This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LUIGI AMEDEO DI LAMPORO

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

CARLO BON-COMPAGNI

DI MOMBELLO

Cenni sommari con note autobiografiche

CASA EDITRICE
DOTT. FRANCESCO VALLARDI
BOLOGNA Farini, 10 — MILANO Disciplini, 15. — NAPOLI Monteoliveto, 70

1882

PROPRIETÀ LETTERARIA

(Estratto dell'Opera di Leone Carpi).

DG552
.8
B66D5
1882
MAIN

PREFAZIONE

Fino dal luglio del 1880 avea Carlo Bon-Compagni incominciato a scrivere brevissimi cenni della sua vita, promessi all'autore di questa *Raccolta:* di essi parte m'andava dettando, parte rimase fra gli autografi interrotti per la improvvisa morte: questi io trascrissi per servire allo scopo a cui erano destinati.

Richiestone, sentii il dovere di attener la fatta promessa, la quale senza fallo avrebbe il Bon-Compagni stesso adempita: nè senza questa ragione avrei così presto di Lui scritto, troppo recente e troppo doloroso essendo tuttavia il lutto della famiglia.

Quei cenni autobiografici seguirò qui fedelmente. Li avrei anzi riportati per intero, se non vi fossero state parecchie lacune e alcuni passi, i quali richiedevano opportuni schiarimenti e note, che probabilmente, rileggendoli, lo stesso Autore vi avrebbe introdotti.

Inoltre quei manoscritti erano, come ho detto, non compiuti, dappoichè si terminavano col giugno del 1861; era difficile per me proseguirli infino al 1880, continuandone inalterato lo stile, e parlando in prima persona.

È per queste ragioni, che ho voluto rifar dal principio il lavoro; procurando tuttavia qua e là riferir integralmente i luoghi più importanti di quell' autobiografia, e non aggiunger del mio, se non quanto m'era certo per documenti e notizie conservate in famiglia.

Nascondere od alterare il vero in questo scritto riputerei cosa indegna e oltraggio grave alla venerata memoria dell'uomo che mi fu amico e padre.

Torino, 1 settembre 1881.

« Carlo Bon-Compagni onorò l'Italia col senno e con l'opera. Chi scriverà la sua vita potrà, servendo al vero, dire che esercitò degnamente e con rara modestia le virtù pubbliche e le private, le religiose e le civili. »

DOMENICO CARUTTI *all' Accademia dei Lincei* il 16 gennaio 1881.

Carlo Bon-Compagni di Mombello nacque in Torino addì 25 Luglio 1804 (1). Il padre Ludovico fu dotto magistrato, assai colto ed onestissimo. Deputato al Corpo Legislativo sotto l'impero, fu poi mandato a Firenze nel 1809 Procuratore generale per il Dipartimento dell'Arno, e vi stette con la famiglia fino al marzo del 1814, quando vi fu ritornato il Gran Duca.

Colla ristaurazione della Monarchia piemontese, reintegrato non senza difficoltà nel grado, fu Procuratore del Re presso il Senato di Savoia con residenza a Conflans: di là fu la famiglia nuovamente costretta a fuggire, per la minaccia degli armati francesi che si avanzavano da Chambery in quel tentativo di rivincita de' memorabili *Cento giorni*.

Morì quasi improvvisamente nella età di 41 anni, in Piea in quel d'Asti, nell'ottobre del 1815.

---

(1) Nell' atto di nascita, conservato ne' registri della Parrocchia del Carmine, si legge ancora il cognome *Compagni*: la casata è la stessa dei Compagni di Firenze. Un Bartolomeo, discendente in linea diretta da *Dino*, verso il 1600 venne a fissare dimora in Piemonte: militò al servizio del Duca di Savoia, e ne ottenne decreto di naturalizzazione, e le insegne dell'ordine Mauriziano. Il figlio Francesco ebbe poscia il feudo di Mombello. (Per più ampie notizie V. *Dino Compagni e la sua Cronaca*, dottissima opera di Isidoro del Lungo. Cap. XX parte II. Vol. I, e l'*appendice* I con l'albero genealogico. Ed. Le Monnier Firenze 1880).

La madre, Sara del Conte Maurizio Pastoris di Saluggia (1), fissò allora il domicilio in Torino. Qui il nostro Carlo continuò gli studi di umanità e retorica nelle scuole del Carmine, ove ora risiede il Convitto Nazionale Umberto I. Fu poscia alunno della Università, dove in quel tempo s'insegnavano gli elementi della filosofia: ivi continuò il corso di giurisprudenza, e vi conseguì la laurea nel luglio del 1824.

I. Vita Politica. — Nel gennaio del 1826 entrò Carlo Bon-Compagni nella carriera de' pubblici uffici, venendo ascritto quale *volontario* presso l'avvocato fiscale generale del Senato di Savoia sedente in Chambery: nel 1828 fu ivi sostituito avvocato de' poveri soprannumerario; e sostituito effettivo con stipendio nel novembre del 1830.

Di questo tempo così egli scrisse: « Durante gli anni in cui stetti in Savoia, cominciarono in Francia quelle discussioni tra il governo di Carlo X e la parte liberale, che riuscirono poi alla rivoluzione del 1830. In Chambery tutte le persone un po' colte se ne occupavano assai, me ne occupai anch'io. Incominciai allora a leggere i giornali: il nostro governo non permetteva si introducessero nel regno se non i soli giornali che propugnavano le opinioni ultra-monarchiche. Leggendoli e riflettendovi sopra, mi accorsi che il torto stava dalla parte loro.

» Quando fu compiuta la rivoluzione del 1830 me ne rallegrai: non conoscevo ancora abbastanza gli affari politici per vedere tutti i pericoli che trae seco una rivoluzione anche quando è fondata sul diritto. Non conoscevo abbastanza le cose politiche per accorgermi delle imperfezioni del governo di Luigi Filippo. Tuttavia credo di essermi inspirato al buon senso, quando mi rimasi dall'aderire alla parte liberale più spinta, credendo che male si servisse alla causa della libertà secondando le passioni popolari od i pregiudizî democratici.

» Non molto contento del modo onde procedeva la mia carriera in Savoia, chiesi di venire trasferito nelle provincie sog-

(1) In alcune biografie si accenna anche al titolo di *Conte di Lamporo*, che ultimamente il Bon-Compagni assunse. Esso era stato dei Pastoris di Saluggia, e poteva trasmettersi anco per linea femminile: ne chiese perciò il riconoscimento con facoltà di trasmetterlo al genere, e suoi discendenti, e l'ottenne con R. R. Patenti del 22 aprile 1880.

gette alla giurisdizione del Senato di Piemonte, ed in settembre del 1831 fui nominato Assessore Istruttore in Aosta.

» In quei tempi Giuseppe Mazzini incominciò a pubblicare la *Giovine Italia*. Ad un certo avvocato, che di Svizzera passava in Val d'Aosta, furono sequestrate alcune di quelle scritture con cui il grande cospiratore cercava di diffondere i suoi principî in Italia.

» Dovetti, per ragion d'ufficio, esaminarle, e vi trovai poco costrutto.

» Siccome quegli affari dipendevano dal Senato, ne feci relazione all'Avvocato Fiscale generale. Era ben naturale che in Torino la cosa fosse riguardata sotto un altro aspetto. Ad ogni modo il giudizio dato dal Senato non peccò di eccessivo rigore.

» Dopo un anno di soggiorno in Aosta, fui mandato Avvocato Fiscale in Pallanza. Ivi la carica non mi diede occasione d'occuparmi di affari politici. Conobbi tuttavia che i mazziniani continuavano ad agitarsi. Mi venni persuadendo sempre più che l'Italia non poteva durare sempre nel sistema politico imposto dai trattati del 1814.

» Ma mi persuadevo altresì che un altro grave pericolo poteva sovrastarle per le improntitudini delle società segrete, e della parte rivoluzionaria. Nell'agosto 1834 fui nominato sostituto avvocato generale presso il Senato di Piemonte sedente in Torino. Durai dieci anni in quell'ufficio, dove lavorai a *conclusioni* su questioni giuridiche, e talvolta a *pareri* su materie o politiche o di pubblica amministrazione, di cui venivo dal capo dell'ufficio specialmente incaricato.

» Nell'aprile 1843 mi ebbi il titolo e grado di senatore: e nel gennaio successivo l'effettiva anzianità; e così sedetti giudice in quella, che era allora suprema Corte del regno per le provincie piemontesi, e che faceva le parti delle odierne Corti di Appello.

» Dalla residenza in Torino ebbi occasione di amicarmi con Cesare Balbo, che io conoscevo già e con cui ero anzi legato per parentela.

» Ebbi così opportunità di conoscere gli uomini più intelligenti e più liberali della nostra città.

» Persuaso che le monarchie assolute dovessero scomparire o

trasformarsi, mi sorrideva la speranza che anche fra noi dovesse penetrare la libertà. Fui lieto di vedere che in quella mia persuasione consentivano gl'ingegni più eletti; giacchè incominciava allora nelle menti il lavorío, da cui dovea poi procedere il nostro risorgimento.

» In quelle idee consentiva anche Cesare Balbo, quantunque fosse più tenero d'indipendenza che di libertà.

» Quand' egli pubblicò le *Speranze d' Italia* gli feci qualche obiezione, sostenendo la massima, che tra i divisamenti del programma liberale dovesse trovar luogo la trasformazione della Monarchia di assoluta in liberale. Come egli soleva, ciò che sanno tutti coloro ch' ebbero dimestichezza con lui, andò sulle furie. Sbollita l'ira, si fu più amici di prima. Anche sulle materie ecclesiastiche non consentivo interamente con quel valent'uomo. Cattolico al par di lui, io ero meno inclinato a dare ragione al Papa.

» Non voglioso di attaccar lite colla Chiesa, sentivo pure che essa non poteva conservare tutte le prerogative acquistate nei tempi andati.

» In complesso devo essere e sono gratissimo a Cesare Balbo di quanto imparai da lui. Egli m' insegnò a confidare nel progresso politico delle società moderne; egli m'insegnò meglio che altri a riguardare nelle questioni politiche de' tempi nostri ciò che aveva relazione cogl' interessi e coi diritti d' Italia.

» Affiatatomi un poco coi letterati, mi prese vaghezza di scrivere per le stampe in alcuni giornali letterari, che incominciavano a pubblicarsi fra noi. Dettai gli articoli seguenti:

Dei discorsi dello Sclopis sulla legislazione.
Della civiltà antica e moderna.
Della moralità delle pene.
Delle dottrine morali di questo secolo.
Dei recenti studî di lingua in Italia.
Dei sistemi di educazione in Italia.

» Il Governo aveva istituita una *Commissione di statistica*: vi venni aggregato nel 1837. Ne era presidente il barone Giuseppe Manno, che alla dottrina del magistrato accoppiava quella dello storico e del letterato. »

In quella Commissione di Statistica ebbe occasione di conoscere Camillo Cavour ancora ignoto al pubblico.

» Il comune amore per la libertà costituzionale ci fece simpatizzare. Egli e Cesare Balbo sono i due uomini che più contribuirono alla mia educazione politica.

» Ho detto in qual parte non mi trovassi d'accordo col Balbo; trovai che nel Cavour difettava talvolta l'*idealità*, a cui i governi non devono dare un'influenza indebita, ma di cui devono pure tener conto per secondare la civiltà de' loro tempi.

» Da alcuni anni erano venute in voga nel nostro paese le *scuole infantili*. Me ne occupai anch'io; ne conversai col Cavour, e si deliberò di adoperarci per impiantarle in Torino.

» In quell'occasione stampai un libro intitolato *Delle Scuole Infantili* in cui accennai le mie idee su quelle che si chiamano questioni sociali. La classe agiata ha il debito di adoperarsi a rigenerare le plebi. Questa rigenerazione si deve ottenere per mezzo dell'educazione, si deve così rendere meno grave il peso delle disuguaglianze umane.

» L'istituzione delle scuole infantili dovea essere il primo passo a quella rigenerazione. Si dovevano avvezzare gli alunni a pensare, parlandosi all'infanzia il suo linguaggio, ed avvezzandola ad osservare i fatti. Alle scuole infantili dovevasi congiungere il patrocinio degli alunni, affinchè i ricchi e gli agiati esercitassero influenza benefica su quella parte del popolo che suole essere più derelitta.

» Quel libro fu pubblicato nel 1839, quasi improvvisato in pochi giorni, scrivendolo io all' Ufficio dell'Avvocato Generale nei momenti che avevo liberi dagli affari forensi.

» Nel 1851 ebbe il suo complemento in un altro libro intitolato *Saggio di Lezioni sull' Infanzia,* che contiene l'esposizione pratica de' metodi usati nell' istruire l' infanzia.

» Nelle scuole infantili passai alcuni de' migliori momenti della mia vita, e talvolta dimandai a me stesso se, invece di partecipare agli affari politici, non avrei fatto meglio di spendere tutta l'opera mia nell'educazione popolare.

» Se non che, riflettendoci più seriamente, mi pare proprio che al cospetto delle grandi questioni politiche, che si agitavano nel nostro paese, non era lecito ad un Italiano starsene inoperoso.

» Dal 1840 al 1842 pubblicai una serie di articoli intitolati

Del Diritto e della legge morale negli *Annali di Giurisprudenza*, giornale mensile che si pubblicava allora in Torino.

» Erano studî con cui cercavo di render conto a me stesso delle supreme ragioni del diritto e di tutte le istituzioni umane ordinate ad assicurarlo. Erano questioni di cui avevo cominciato ad occuparmi fino dal principio dei miei studî legali. Nel trattare quell' argomento il mio pensiero si portava di continuo alla libertà politica: dovevo tacerne, se non volevo scrivere per me solo.

» A svolgerne il concetto mi diedi a dettare la *Introduzione alla Scienza del diritto ad uso degl' Italiani*. Scrivevo allora per me solo, rimettendo ad un altro tempo il pensiero dell'uso che avrei fatto di quel lavoro.

» Era tuttavia in me un vago desiderio di dare alle stampe una pubblicazione di qualche importanza, per corrispondere all'onore che mi aveva fatto l'Accademia delle Scienze di Torino aggregandomi ai suoi membri ordinarî.

» Procedendo dalle prime ragioni della scienza venni ad affermare che il diritto positivo deve fondarsi sul diritto naturale e che i diritti naturali devono essere guarentiti dalle libertà costituzionali.

» Sentivo e scrivevo che non gioverebbe la libertà costituzionale se non si fondasse nell' ordine morale, e se non fosse inspirata dalla civiltà. Proseguivo dimostrando come elementi essenziali della civiltà moderna siano: la religione, la scienza, l'opinione libera. Passavo a dichiarare le relazioni tra la morale ed il diritto, sulle quali devono modellarsi le relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

» Affermavo lo Stato essere incompetente in ordine alla religione; incompetente la Chiesa in ordine al governo dello Stato ed alla definizione del diritto: dichiaravo eziandio che la religione dev'essere il fondamento della comune concordia e moderatrice degli animi, nè doveva essere mai abusata in servizio delle parti politiche.

» Le cose scritte da me in quel libro possono, tranne qualche particolare, cui accennerò, riguardarsi come espressione delle massime a cui mi attenni nella mia carriera politica.

» Quando ebbi scritto tutto ciò, volli pubblicare il mio libro

e siccome i revisori ordinarî non avrebbero potuto licenziarlo alle stampe, ebbi ricorso al Cavaliere Domenico Promis, bibliotecario del re Carlo Alberto, affinchè me ne ottenesse la necessaria licenza.

» Il re aveva detto: *So che Bon-Compagni è un galantuomo; stampi pure ciò che vuole.* Ma il manoscritto mi fu restituito con un'annotazione in cui si leggeva: *V. si permette per la stampa all'estero. Torino* 30 *ottobre* 1847. *Promis revisore.* Era quello il giorno in cui vennero bandite le famose riforme, ch'ebbero pochi mesi di vita, e che precorsero alla pubblicazione dello Statuto. — Il mio libro fu stampato in Lugano, e giunse in Torino in principio della nostra rivoluzione, onde non ebbe quasi nessun lettore. Io mi ero lusingato quasi di essere un precursore del governo costituzionale, che da tanto tempo vagheggiavo. Strana condizione di cose: il libro fu dato alle stampe allorquando la gran lite tra il reggimento assoluto e le instituzioni parlamentari era già decisa.

» Buon per me che non mi sono mai guari lasciato commuovere dalla vanità letteraria: onde la soddisfazione di vedere introdotte le instituzioni che da tanto tempo desideravo, non fu turbata dalla piccola ferita che avrebbe potuto ricevere il mio amor proprio! »

Fu quello un momento pericolosissimo, non solo per la monarchia, ma per la libertà. La corrente della pubblica opinione era trascinata in un lubrico pendio, in fondo al quale si agitavano le passioni demagogiche.

Il Re Carlo Alberto era ripugnante allo *Statuto* che si reclamava, invocandosi la costituzione spagnuola del 1812. Vi erano di più avverse la reazione e la tradizione degli ordini assoluti; un falso liberalismo da piazza, che gridava contro qualunque autorità, e avea di mira specialmente abbattere qualunque credenza ed instituzione religiosa. Carlo Alberto teneva a quelle idee di religione tradizionali nella sua Casa, e di più s'era già separato dalla causa dei liberali dispotici, o meglio dei settarî.

A vincere i dubbi e la ritrosia del Re concorsero varie influenze, a cui non fu estraneo il Bon-Compagni, amico, consultore e segretario del Marchese Alfieri, Capo della R. *Se-*

greteria di Stato per la Pubblica Istruzione, instituzione nuova impiantatasi dopo essere stato abolito l'ufficio de' Revisori della stampa (1).

Quando lo Statuto fu pubblicato, gli antichi ministri si dimisero: e fu del primo Ministero Costituzionale Presidente Cesare Balbo, che nominò il Bon-Compagni Ministro per la pubblica istruzione: il quale, convocatosi più tardi i collegi elettorali, fu in quel di Crescentino eletto a unanimità di suffragi.

» Addì 23, scrive egli, il Re intimò la guerra all'Austria.

» Non dimenticherò mai il momento di quella sera, in cui Egli, circondato da' suoi ministri, si affacciò alla loggia del Palazzo prospiciente sulla piazza Castello affollata di gente. Mi pareva proprio che l'anima del popolo italiano fosse lì per chiederci di liberare la patria. »

Ed alla guerra contro l'Austria e alle condizioni del nuovo assetto da darsi alle provincie liberate resesi indipendenti, o tumultuanti per divenir tali, erano rivolti tutti gli animi.

Il 23 luglio subentrò il Ministero Casati. Fu in quel tempo che il Bon-Compagni fece il primo discorso politico, degno di essere ricordato, appoggiando la proposta di conferire al governo del Re i poteri straordinarî, richiesti dalle straordinarie e gravissime condizioni del paese.

« Nell'appoggiarla io mi trovai d'accordo, non pure coi miei antichi colleghi, ma anche coll'Avvocato Brofferio, che sedeva all'estrema sinistra, e che venne a trovarmi in casa per concertare il da farsi. » Il Ministero Casati nell'agosto fu surrogato da quello presieduto dal Marchese Alfieri, che lasciò poi luogo al generale Perrone, ministro della guerra.

» Era Ministro dell'Interno Pier Dionigi Pinelli, col quale io era legato da antica ed intima amicizia. Lo avevo fatto già nominare Primo Ufficiale al Ministero d'Istruzione pubblica: egli e l'Alfieri mi richiamarono al dicastero tenuto sotto il Balbo.

» In fatto di politica mi occupai principalmente della lega italiana ch'era stata proposta dal governo romano, a cui pre-

(1) L'ufficio di censura sulla stampa fu abolito con R R. Patenti del 30 ottobre 1847: con R R. Patenti del 30 novembre stesso anno gli fu sostituita la R. *Segreteria di Stato per la Pubblica Istruzione.* Ma i Revisori, secondo notizia cortesemente favoritami dal Barone Antonio Manno, restarono in Ufficio fino al R. Editto sulla stampa del 26 marzo 1848.

siedeva allora Pellegrino Rossi. Feci prevalere nel Consiglio dei Ministri, e difesi innanzi alla Camera, la massima che nessuna lega si accetterebbe da noi, se non quella che assicurasse la cooperazione alla guerra di tutti i confederati.

» Addì 4 ottobre portai alla firma del Re, investito tuttora di poteri straordinarî, la legge già proposta alla Camera per l'amministrazione generale della istruzione pubblica. Con essa erano aboliti tutti i privilegî degli ordini religiosi in fatto d'insegnamento; era abolita ogni ingerenza dell'Autorità ecclesiastica nelle scuole dello Stato: la validità degli studî fatti nei Seminarî veniva ristretta a coloro che intendessero dedicarsi al Ministero ecclesiastico. »

Anche più tardi si riconobbe esser quella la legge più importante, meglio studiata ed ordinata che siasi fatta per l'istruzione pubblica in Italia.

In essa erano gettate le basi per tutte quelle riforme, che a spizzico di quando in quando e senza coordinamento poscia furono introdotte, o si tentarono introdurre, e provvedeva all'autonomia delle Università, sia colle instituzioni delle varie facoltà, sia coll'impianto del Consiglio Superiore.

Era poi, e sarebbe stata ancor la più liberale, se il Bon-Compagni, conservando più a lungo la direzione di quel Ministero avesse potuto completarla con altri ordinamenti, i quali lasciò per lettera diretta a S. Maestà e che tra le carte di famiglia si conserva.

In quella lettera scriveva doversi instituire collegî speciali ed educandati così per fanciulli che per donzelle, a cui fossero preposti maestri e maestre dipendenti dal R. Governo, affine di muovere concorrenza agli altri che, specialmente in Savoia, eran tenuti da Gesuiti, o gesuitanti.

Presso i collegî nazionali avea introdotto un primo esperimento d'istruzione tecnica: e per i direttori spirituali avea poste le basi di un insegnamento religioso, invigilato, per mezzo de' Rettori, dal Ministero.

I vescovi fecero opposizione a quella novità; qualcuno a poco per volta vi si acquetò; qualcuno anzi suggerì la persona che meglio vi potesse essere adatta e preposta.

I collegî nazionali da lui instituiti vigono ancora, non di

quella vita forse per la quale erano stati ordinati, ma tuttavia non si può negare che anche di presente abbiano de' vantaggi, i quali certo sarebbero stati maggiori per l'educazione degli alunni se il governo li avesse più curati e favoriti.

In quanto alla istruzione religiosa, ora, almeno da un lustro in qua, s'è creduta superflua nelle scuole, e s'è creduta superflua, strana interpretazione, per la formola del Cavour *libera Chiesa in libero Stato!*

Il corso non vi è più obbligatorio, e s'è lasciata libera la facoltà di richiederlo: non vi è garanzia che sia bene impartito, perchè ne manca il programma e vi è affatto e palesemente estraneo e indifferente il Ministro della Pubblica Istruzione.

È questo un progresso? è liberale?

Dicesi di sì; perchè si crede che a distruggere l'influenza del clero basti la indifferenza, o la ignoranza, o la miscredenza. Ma intanto cresce il numero degli istituti privati, dove non si sa quale morale e quale religione sia insegnata; cresce il numero degli indifferenti e degli ignoranti di religione, dai quali, non potrà certo mai essere sciolta la questione politico-religiosa tra Stato e Chiesa: giacchè con l'ignoranza non si può rintracciare la verità, ed è assai facile anzi il predominio dell'errore e della superstizione.

La digressione, e più i fatti che succedono di questi giorni, valgono a provare lo spirito liberale di quella legge sulla pubblica istruzione, che devesi prendere a base, per chiunque sul serio voglia rialzare gli studi e l'educazione delle presenti giovani generazioni e delle future.

Quel Ministero cadde addì 16 dicembre, e vi sottentrò l'altro che avea a capo Vincenzo Gioberti.

Addì 22 e 23 marzo le successive sconfitte con l'infausta giornata di Novara posero fine alla prima guerra dell'indipendenza italiana.

Fu allora il Bon-Compagni mandato a Milano in compagnia del Dabormida per trattarvi la pace coi generali austriaci Radestzky, De Hess e col plenipotenziario De Bruck. Ma per le pretese soverchie dell'Austria, che aveva in animo di occupare Alessandria, le trattative furono interrotte, e i nostri plenipotenziari richiamati.

Dettò allora il Bon-Compagni la relazione in data del 3 maggio 1849, che fu distribuita, cogli altri allegati, ai membri delle due Camere. Essa si conchiudeva con queste memorabili parole.

« Oggi la libertà costituzionale sancita dallo Statuto non può essere contrastata da chicchessia. Con quella libertà una politica ligia all'Austria ed avversa alla causa italiana non potrà più prevalere. Per quanto siano tremendi i danni che gli ultimi disastri arrecarono alla causa nazionale, staranno per sempre nel Piemonte i fondamenti dell' Italia indipendente e libera. Un trattato coll'Austria dovrà sempre farsi per modo che il governo piemontese mantenga questa sua condizione. Senza nulla pretendere presentemente di contrario ai trattati che regolano il diritto pubblico dell'Europa, il governo dovrà manifestare com'egli intenda mantenere al cospetto dell'Austria tutta quella indipendenza che gli compete.

Al cospetto degli altri popoli italiani, ed al cospetto della propria nazione, il governo piemontese dovrà mantenersi rappresentante nella penisola della politica sinceramente costituzionale e liberale: farsi veder pronto ad opporsi con tutte le forze così a chi volesse fare indietreggiare l'Italia verso l'antico assolutismo, come a chi volesse precipitarla verso la Repubblica: fare che quando le condizioni d' Europa diano un' occasione opportuna di rivendicare i diritti della comune nazionalità, tutti gl' Italiani si rivolgano a lui come a vindice naturale di questa causa oggidì troppo infelice, ma pur sempre giustissima e sacrosanta. »

Le negoziazioni restarono sospese fino al 3 giugno: i due plenipotenziarî piemontesi ebbero a collega il conte di Pralormo, già Ministro a Vienna, e capo del dicastero dell'Interno in Torino; non molto liberale, ma tuttavia riverente osservatore degli ordini esistenti.

Il trattato di pace fu conchiuso addì 6 agosto.

Quando si aperse su quello alla Camera la discussione, la parte più spinta, contraria al trattato, male impressionata verso i plenipotenziarî, si oppose fieramente. I più influenti di essa specialmente si scagliarono contro il Bon-Compagni per avere distinta quella parte col nome di *fazione,* invece che con l'altra di *partito,* e vi volevano trovare nel significato una ingiuria.

Il Bon-Compagni difese la parola riferendosi al vocabolario italiano: difese il trattato, l'opera propria e dei colleghi, nonchè del Ministero validamente in un discorso dove era posta in chiaro la situazione, e dimostrato necessario quel trattato.

Nel medesimo senso parlò per tre volte il Cavour: ma prevalse l'opinione che si dovesse soprassedere, e sospendere ogni accordo di pace.

Fu un momento solenne e terribile. Continuare la guerra era temerarietà: prolungare più a lungo la condizione incerta, dopo una sconfitta, e col nemico vittorioso e pronto a invadere tutto quanto il territorio piemontese, non era da reputarsi tregua, ed era peggiore della guerra; giacchè lasciava gli animi conturbati, e riaccendeva le passioni popolari, e gli ardimenti inconsulti de' settari.

La camera fu disciolta: venne combinato il proclama del Re datato da Moncalieri e intimate per il dicembre le elezioni.

Queste diedero vittoria al Ministero: quando la Camera si riconvocò, il trattato, dopo breve discussione, fu approvato.

Nel secondo Ministero D'Azeglio, dal 24 maggio al 4 novembre 1852, il Bon-Compagni fu di nuovo ministro per la pubblica Istruzione e di Grazia e Giustizia.

Fu in questa carica ch'egli propose la legge per il matrimonio civile, che approvata a grande maggioranza, e con pubblico plauso dalla Camera de' Deputati addì 5 luglio, fu respinta il 20 dicembre dal Senato. Se quella legge fosse passata, l'instituzione dello Stato Civile, quale venne introdotto nel Codice del 1865, avrebbe dato il doppio vantaggio di menomare fin d'allora la influenza del clero, e promuovere le leggi liberali, che, create più tardi, risentivano della reazione e della prevalenza dello Stato negli affari ecclesiastici. Nè ancora è composto con criterio di ampia libertà quel litigio funesto.

Addì 2 dicembre di quello stesso anno 1852 avvenne il colpo di Stato del Presidente Luigi Napoleone, che fu il principio di una reazione illiberale. In Piemonte la stampa si scagliava non meno contro di lui e del suo governo, che contro i nemici d'oltre Ticino.

Era naturale che se ne impermalissero i due governi teneri di tutt'altro che della libertà.

Fu, ad evitar rimostranze, ma più ad imporre giusto freno a quelle esorbitanze della stampa, dai Ministri del Piemonte proposta una legge, con cui ai giurati si toglievano i giudizi per reato di stampa contro i Capi dei governi stranieri.

« Difesi, scrive il Bon-Compagni, quella proposta, perchè non feriva la libertà nella sua parte sostanziale, cioè nella discussione degl'interessi dello Stato, nè aggravava le pene. Procurai di spiegare come il governo dello Stato dev'essere costituzionale, liberale, non rivoluzionario. Parlai con animo fortemente convinto, e conchiusi con queste parole: « L'avvenire non sarà per nessuno, che corra contro agli avventati consigli. Io porto fiducia che, se la nostra patria sarà saggia, non fallirà l'effetto di quella legge, che risulta da tutta la storia della civiltà europea, di quella legge che risplendeva più fulgida negli anni che corsero dal 1830 al 1848, di quella legge per cui il mondo civile gravita verso la libertà costituzionale. »

L'Autore cita questi ed altri consimili discorsi, perchè in essi esprimeva candidamente le proprie convinzioni, onde era informata la sua condotta politica. Ed è per questo che sempre quando egli cita, od accenna a parole da lui pronunziate mi fo debito di riferire o integralmente le memorie di lui, o quei discorsi nelle parti principali.

E lo fò per rilevare ch'egli non abusò nè allora, nè più tardi, e delle facoltà di parlare, e dell'autorità, che alle sue parole annettevano i colleghi. Anche in ciò volle esser maestro di quella moderazione, tanto spesso non curata, onde origina non solo il discredito dei parolai, ma eziandio del Parlamento.

L'anno dopo ch'egli uscì dal Ministero, fu eletto a grande maggioranza Presidente della Camera, e tenne quell'alto ufficio dal 16 novembre del 1853 insino alla fine del 1856; dovette lasciarlo, quando di lui il Cavour si servì per la legazione in Toscana.

Essendo Presidente della Camera, non potè prender parte alla discussione che si agitò intorno al congresso di Parigi. A sostenere le ragioni del Cavour, meglio che le parole, valevano i fatti; per cui si ebbe nel giugno del 1856 un voto solenne di approvazione. Ma tuttavia il Bon-Compagni, che era solito studiare le condizioni politiche con una certa individuale e propria perspicacia,

non si lasciò sfuggire l'occasione di trattare quel grave ed importante argomento, e pubblicò nella *Rivista Contemporanea* un articolo intitolato *La politica piemontese, la questione italiana e l'Europa.*

« Mi rallegravo, riferì nelle note autobiografiche, rilevando che l'effetto del Congresso consisteva in ciò, che avesse ravvivate le speranze italiane. Le speranze non mancavano di fondamento, dacchè in quel Congresso non s' era trattato, come in molti altri, di opprimere i popoli, ma di assicurare l'equilibrio europeo. L'Austria ne era uscita più debole di prima; divenute più potenti le influenze di Francia e d'Inghilterra.

» Da questa condizione di cose era avvantaggiata la causa italiana. Il riordinamento dell'esercito piemontese era coronato di successi: alle splendide prove delle fazioni compite in Crimea, si aggiungeva il suffragio di valorosissimi alleati. La monarchia di Savoia si trovava collegata colle due maggiori potenze occidentali. Gl'interventi austriaci in Romagna erano condannati dall'Europa civile: indi i motivi di sperare. »

In quello scritto conchiudeva:

» La libertà lealmente e volonterosamente assicurata, lealmente e volonterosamente accettata, come è il solo modo di definire tutte le altre questioni con la Chiesa, così è anche il solo modo per cui quella che sorge in Italia dalle condizioni temporali del Papato, e che oggi turba le nostre speranze, si potrebbe definire, ordinando le cose in modo che fosse assicurata la libera azione del Pontificato cattolico nelle cose spirituali, e la sua indipendenza da ogni potere umano. »

Trattando la questione dal lato politico, soggiungeva:

« È soprattutto da aver presente, che in questo momento ogni tentativo di rivoluzione che potesse farsi in questa o quella parte d' Italia, riuscirebbe a danno della causa liberale. Impotente a raccogliere tale forza, che valga a contrastare allo straniero, aprirebbe la via a nuove reazioni, darebbe un pretesto a tutte le enormità degli assolutisti, alienerebbe da noi l' Europa civile; la quale, anzichè reputare gl' Italiani degni di libertà, li terrebbe meritevoli dei mali governi da cui sono oppressi.

» Lo spirito veramente liberale è il sòlo correttivo efficace

allo spirito rivoluzionario. Oggi il Piemonte è il solo paese che sia apparecchiato a propugnare la causa italiana. »

Pubblicò quello scritto nell'agosto del 1856: in fin di quell'anno fu nominato Ministro Plenipotenziario presso la corte del Granduca di Toscana ove si recò ai primi del gennaio 1857.

A qualunque ha letto opuscoli o memorie di quel tempo è probabile si affacci l'idea, che quella carica fosse data a quell'insigne liberale per avere in Firenze chi potesse iniziare un moto rivoluzionario ordinato ad uno scopo premeditato, quello dell'unità e redenzione della comune patria.

In quelle memorie, che più volte qui ho trascritto, intorno alla missione si legge:

« A questo punto è naturale che il lettore domandi a se stesso, se io non fossi stato inviato colà (a Firenze) per apparecchiare l'unione politica della Toscana col Piemonte.

» All'ipotesi oppongo la più recisa protesta.

» Il conte di Cavour, solito per antica consuetudine d'amicizia ad aprirmi tutto il suo pensiero, mi aveva detto innanzi ch'io partissi: *Tutte le nostre ambizioni sono circoscritte al di qua dell'Appennino.*

» In quanto a me, se avevo fisso nell'animo che in Italia doveva cessare ogni dominazione straniera, non avevo alcun'idea preconcetta sull'assetto da darsi al territorio italiano. Le mie idee, incerte allora, vennero fissandosi di mano in mano che vidi svolgersi il corso degli avvenimenti ed esplicarsi il desiderio dei popoli.

» Del resto le istruzioni o scritte o verbali che il Cavour mi diede non accennavano ad alcuna questione politica.

» In Toscana m'ingegnai di far conoscere ed amare la politica intesa ad assodare la libertà costituzionale, ed a preparare l'indipendenza italiana.

» Quantunque le mie relazioni con la Corte e col governo fossero sempre cortesi, non indugiai ad accorgermi che essi erano troppo legati all'Austria perchè potessimo andare d'accordo nella politica. Era naturale che fra i Toscani fossero miei amici politici i liberali di parte moderata, che nel 1848 avevano promosso un moto popolare per la ristaurazione del Granduca sperando ne avrebbero in tal modo lo Statuto.

» Questi nel 1857 lo avevano in disprezzo, perchè aveva corrisposto alla fedeltà dei sudditi con l'occupazione austriaca, e questo disprezzo si era comunicato a tutta la popolazione.

» Quando la carrozza del Granduca compariva in pubblico, erano ben rari coloro che lo salutassero. Le cose procedettero così infino alla guerra del 1859. »

Questa condizione di cose, che il Bon-Compagni con la solita modestia e brevemente accenna, ebbe conferma da uno scritto del Galeotti e del Neri Corsini (1).

Se la sua specchiata probità avesse bisogno di altre prove, io qui potrei fare un riassunto di lettere tuttora inedite da parecchi uomini politici a lui dirette, nonchè di alcune sue relazioni e memorie.

Dalle quali risulta che effettivamente non aveva altra missione, nè esperì altro ufficio se non quello di predisporre il governo di Toscana alle idee liberali, e renderlo favorevole alla guerra contro l'Austria.

Gli affari più importanti di cui nel 1857 e nel 1858 riferì al Cavour furono quelli che riguardavano la questione della lega doganale tra Parma, Modena, Toscana ed Austria e della successione di Modena, per cui fe' una storia accurata che sarebbe di molta utilità rendere pubblica.

In quel frattempo avvenne la visita del Papa Pio IX in Romagna ed in Firenze: non vi era forse estraneo il pensiero di conchiudere col Granduca un concordato simigliante a quello già stabilito con il governo austriaco.

Al quale, per dire il vero, i Ministri e lo stesso Granduca, teneri delle leggi Leopoldine, erano contrarî, sicchè per questa parte e gli ufficî dell'Internunzio M. Franchi, e del Papa stesso che largheggiava di doni e di reliquie, riuscirono frustranei.

I Ministri però non osavano apertamente sostenere la loro opinione, nè seguire una condotta politica liberale. Si lasciava sussistere a Firenze una casa d'educazione diretta da Gesuiti, si lasciava pubblicare il *Giglio* organo de' Gesuitanti, mentre si

(1) *L'Assemblea Toscana, considerazioni di Leopoldo Galeotti*, Firenze, Barbera 1859. — *Storia di quattro ore del 27 aprile 1859*, Barbera 1859. — *Breve nota ad una storia di quattro ore* (opuscolo del M. Ridolfi), Barbera 1859.

negava la pubblicazione dello *Spettatore* diretto da Celestino Bianchi, e più tardi si tentava processare la *Biblioteca civile*, che avea a fondatori e redattori Ridolfi, Ricasoli, Peruzzi, Corsi, Campini e Bianchi.

Rifiutando quel governo di accedere alle mire liberali del Piemonte, lasciava che il Giulay s'intrattenesse a Firenze col Granduca, da cui ebbe promessa di neutralità, se non forse di alleanza.

Qui accenno ai fatti più gravi; ma ve ne sono di minori che provano la incertezza de' Ministri. I quali, prima si opposero a che il Padre Franco gesuita, come richiedeva il Gabinetto di Vienna, dimorasse a Firenze, e poi ve lo lasciarono ritornare. Mentre al Barbera era messa sossopra la tipografia per la ristampa fatta della Storia del Sarpi sul Concilio di Trento, quasi contemporaneamente il Mamiani aveva il permesso di rientrare e dimorare in Toscana.

Mentre il Ministro Lenzoni diceva al Bon-Compagni che *la questione d' Italia non esisteva*, esso e i suoi colleghi erano in continue apprensioni per i moti popolari. Con grande apparato di forze pei fatti di Livorno si metteva sossopra la quiete pubblica e si lasciavano dal Ministro d'Austria e da quello del Re di Napoli distribuire decorazioni ai militari, che dovevano adempiere a malincuore al proprio dovere, caricando una popolazione inerme.

Non è a dire quanto del mal governo di quei Ministri, dei loro tentennamenti e doppiezze, onde veniva in fin dei conti continua oppressione alla libertà, i cittadini liberali fossero indignati. In Toscana essi, commentando i discorsi del Cavour, ne traevano conforto a bene sperare.

Gli animi così eccitati e mal disposti verso il Granduca e i suoi Ministri, vieppiù si accesero in principio dell'anno 1859. In Maremma si preparavano cavalli; qua e là segretamente correvano liste di volontari; veri arruolamenti si facevano in Livorno. Quivi, quando morì l'Arciduchessa Anna Maria, era già tutto pronto per una dimostrazione, che venne evitata, mandatosi ordine segreto di trasportarne senza pompa la salma in Firenze; dove il Granduca più non osò mostrarsi in pubblico per tema d'essere insultato, e tennesi nascosto in una villa.

Già in principio del febbraio buccinavasi di una domanda

formale per riavere la costituzione del 48 e imporre al governo l'alleanza col Piemonte. Ai primi di marzo i liberali più influenti chiedevano la facoltà d'impiantare un giornale, che venne negata. Giravano sottoscrizioni pubbliche in favore dei volontarî che recavansi in Piemonte, e che venivano accompagnati alla stazione dai più reputati cittadini e salutati con un muto addio più eloquente però e dignitoso di qualunque acclamazione: era quell'addio espresso nella commozione dei volti così di chi partiva, che di chi, meno fortunato, restava.

Il Malenchini a Livorno avea di volontarî un battaglione ben ordinato. Se a questi fatti, che mostrano la disorganizzazione del granducato omai prossima alla catastrofe, si aggiungano gli opuscoli, in quel frattempo, del Salvagnoli, del Bianchi a migliaia diffusi, e vieppiù ricercati e letti con avidità, che sempre più rendevano gli animi insofferenti del dispotismo e nemici a quel governo, se non apertamente certo in segreto più favorevole all'Austria che non alla causa nazionale, s'intende di leggieri che ogni reazione che mirasse a soffocare quel moto, omai in Toscana generale, dovea essere funesto alla dinastia Lorenese.

Non mancarono al Granduca e ai Ministri i buoni consigli: tra gli altri il Marchese di Lajatico scrisse al Granduca una lettera, dove lo persuadeva di accordarsi coi liberali e ridare la Costituzione. Ma tutto fu vano. Giunte le cose a tal punto che il Granduca meditava la fuga e l'abdicazione in favore del figlio primogenito, già nella fine di marzo la caduta della dinastia era certa. Se non che verso quel tempo s'agitò la questione d'un Congresso a Parigi fra i maggiori potentati: si diceva per trovar modo di impedire la guerra e dar sesto alle cose d'Italia; ma dai fatti posteriori pare più probabile fosse un pretesto di dilazione immaginato dall'Imperatore dei Francesi a condurre meglio i preparativi già ordinati per la prossima campagna.

In quel frattempo l'agitazione in Toscana non cessava: all'opuscolo del Bianchi si procuravano adesioni, le quali eran rappresentate dalle firme dei cittadini più influenti; e continuavano le partenze dei volontarî.

Quale fu la parte presa dal Bon-Compagni in queste faccende? Fece grande impressione allora, e ne rimasero la traccia e la

memoria anche più tardi, ciò che nel *Morning Post* scrisse Lord Normamby Ministro inglese a Firenze contro il Bon-Compagni, asserendo che il rivolgimento toscano fu cospirazione del Ministro sardo; nè bastò ad attenuare quell'accusa il sapersi il Normamby fieramente avverso alla politica nazionale iniziata e sempre sostenuta con grande ardore dal governo piemontese e dal suo Ministro.

Qui in breve ho riportato i fatti principali del moto rivoluzionario toscano a tutti noti, e che non abbisognano di documenti in prova, vivendo ancor molti che di quel moto furono massima parte, o iniziatori, o fautori o cooperatori.

Il Ministro sardo in Firenze avea favoriti i liberali, ma apertamente con discorsi tenuti ai Ministri, con note diplomatiche e coi fatti. Ai Ministri avea più d'una volta persuaso la via liberale da seguire: avea proposta l'alleanza col Piemonte contro l'Austria; avea dimostrata l'opera del proprio governo immune dalle cospirazioni de' mazziniani, e dei settari. Co' fatti s'era mostrato difensore della libertà di stampa ogni qualvolta i Ministri del Granduca volevano soffocarla: e così egli sostenne le ragioni della *Biblioteca civile,* e poi del Barbera, cui volle accompagnare al giudizio che gli fu intentato, dal quale andò assolto.

Come il suo amico Cavour due anni dopo quei fatti confessava alla Camera dei deputati nella seduta del 27 marzo 1861, il Bon-Compagni avrebbe potuto dire: « Sì, per 12 anni fui un cospiratore . . . . . ho cospirato con tutte le mie forze: ho cospirato per giungere a procacciare l'indipendenza alla mia patria. Ma ho cospirato in modo singolare: ho cospirato proclamando nei giornali, proclamando in faccia al Parlamento intero . . . . . quale era lo scopo della mia cospirazione.

» Cospirai col cercare degli adepti, degli affigliati . . . . . ebbi adepti in tutte le provincie d'Italia. »

Fatto è che il Marchese di Lajatico faceva al Bon-Compagni vedere, e gliene rilasciava copia, la lettera diretta al Granduca: chè a lui ricorrevano per consiglio e per aiuto, e i Ministri del Granduca, e i capi degli avversari; dai quali tutti gli vennero, a fatti compiuti, elogi di moderazione.

E nell'assennata moderazione sta tutto il vanto della parte

ch' egli ebbe in quel moto rivoluzionario, che potè compiersi senza spargimento di sangue. Sebbene la massima parte del popolo fosse contro il governo, v' erano però degli screzi e nelle opinioni e nel fine dell'opera: v' erano cioè gli autonomisti, i desiderosi di annessione col Piemonte, gl' indipendenti, i mazziniani, o repubblicani. Accordare in un volere animi così variamente, eppure fortemente concitati, e accordarli contro le esorbitanze e reazioni e provocazioni della Corte e de' suoi Ministri non era cosa facile; eppure l' accordo ci fu per opera del Bon-Compagni.

La rivoluzione scoppiava il 26 e 27 aprile; gli ufficiali, prima incerti, verso le 11 del mattino promisero di non battersi contro il popolo; e mantennero la promessa, quando l' Arciduca Carlo fece aprire un plico, che conteneva il piano del generale Ferrari di bombardare Firenze, dichiarando di non volere spargere il sangue dei cittadini.

Il Granduca allora si rivolgeva al marchese di Lajatico pregandolo di comporre una nuova amministrazione. Questi, e con lui i promotori della *Biblioteca Civile,* fecero un programma a capo del quale stava l'abdicazione del Granduca. Il quale, presosi tempo a deliberare, convocò a Pitti i Ministri stranieri, a cui manifestò l' intenzione di non volere abdicare per consiglio impostogli e per violenza; e voler partirsi, raccomandando di aver garanzia per far salva la persona sua e de' suoi. Il ministro d'Inghilterra la negò, quel di Francia parlò con dileggio: il solo Bon-Compagni ebbe forza di prometterla, facendo assegnamento sul buon senso della popolazione.

« Confesso, scriveva, e solea poscia ripetere, che prima d'averla veduta non mi figurava possibile tanta stupidità e viltà d'uomini e di principi. »

La garanzia data dal Bon-Compagni, della quale parlò in un discorso tenuto al popolo affollatosi sotto le finestre della sua casa, non fu vana. Il Granduca e la sua corte partirono sani e salvi per non più ritornare.

Durante il governo provvisorio stette il Bon-Compagni a Firenze; quantunque avesse procurato di restituirsi a Torino, non solo per modesta delicatezza, quanto per lasciare i Toscani a governarsi da sè liberamente.

In quel tempo l'opera sua non fu meno proficua per la conservazione dell'ordine e della libertà.

Omai è noto che Napoleone desiderasse, per sollecitudine avutane da qualche toscano non troppo esperto di politica, procurare della Toscana un regno al cugino Gerolamo; il quale egli vi mandò nel maggio, profittando di domande, che allegava essergli state fatte, di truppe francesi per il mantenimento della novella indipendenza e dell'ordine pubblico.

Bisognava che l'ex Ministro sardo, ora capo del governo, non provocasse rimostranze dall'imperatore, e allo stesso tempo si adoperasse a conservare l'autonomia della Toscana, finchè i suoi cittadini non avessero consolidato il proprio governo e deciso delle proprie sorti. A decidere le quali s'erano nuovamente, e anzi più palesemente sollevate le difficoltà dell'accordo fra autonomisti ed annessionisti, capitanati quelli dal Marchese Ridolfi, questi dal Barone Ricasoli. Nè meno gravi erano le condizioni interne: doveasi provvedere ad un nuovo esercito, che cooperasse col Piemonte per la guerra dell'indipendenza, e allo stesso tempo curare l'amministrazione pubblica, che, come si sa, da qualunque rivoluzione resta disordinata.

Quasi queste faccende non bastassero, si suscitarono presto guai maggiori.

Dopo la battaglia di Solferino l'imperatore aveva chiesto all'Austria un armistizio, ed era entrato nell'accordo dei preliminari di pace di proprio arbitrio, e senza che il Cavour ne presentisse. È noto che questi rassegnò subito le dimissioni da ministro, e sono notissimi il malumore e le apprensioni de' liberali per quella improvvisa e segreta deliberazione dell'alleato, che ne avea promesso la liberazione dal dominio austriaco. Il Bon-Compagni, malgrado le difficoltà, non se ne stava inoperoso; il 17 luglio mandava una lettera al Re con cui gli presentava il M. di Lajatico, il Peruzzi ed il Matteucci incaricati dalla *Consulta* di chiedergli la protezione della Toscana: in quella lettera gli osservava che quella protezione era necessaria, non potendosi la Toscana abbandonare in quei frangenti a sè stessa.

Ricostituito il nuovo ministero, scriveva: « Importa a questo paese, importa alla quiete d'Italia che non sia imposto un go-

verno ripugnante al voto de' popoli. » Non doversi la questione in Toscana agitare e deliberare in un Congresso; ma dall'*Assemblea*, che secondo la legge elettorale del 1848, dovea a elezioni compiute convocarsi.

Ma il 24 e 25 luglio riceveva altri dispacci in cifra dal Dabormida, ministro degli Esteri, con cui gli si partecipava l'Imperatore dei Francesi desiderare che, avendo il Granduca abdicato in favore del figlio, questi fosse ricevuto in Toscana.

A quei dispacci rispondeva: non poter appoggiare il ritorno del Granduca, malgrado la costituzione e la bandiera nazionale, ch'esso voleva adottare, e conchiudeva « Vous savez que je ne suis pas assez diplomate pour dire aujuord' hui le contraire de ce que je répète depuis trois mois. Je pars au plus tôt. »

Egli infatti partiva il 3 agosto dopo aver ricevuto il decreto di cittadinanza dal Municipio di Firenze, quello di naturalizzazione del governo provvisorio, e moltissimi ed affettuosi indirizzi dalla Consulta, e dai Municipì, tra cui quelli di Siena, Pisa e Livorno.

In quella occasione fu dimostrato quanto i Toscani lo amassero a qualunque partito, a qualunque condizione appartenessero; per ogni dove fu ricevuto al passaggio con onori sovrani: tutto il popolo gli si affollava nella via, alle stazioni per acclamarlo e salutarlo: sembravano avere omai in lui e nel suo valido patrocinio presso il Re riposta ogni speranza. Nè per grande ventura venne meno.

Poco appresso, il 16 e il 20 di quel mese l'Assemblea toscana emetteva all'unanimità dei presenti e votanti le due deliberazioni.

« I. Che la Casa di Lorena era impossibile in Toscana.

« II. Essere fermo voto della Toscana di far parte di un forte regno costituzionale sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele. »

Di quelle deliberazioni richiamavasi, quasi turbative della pace, l'Austria all'Imperatore de' Francesi, il quale promise che la reggenza voluta dai Toscani non sarebbe stata accettata dal Piemonte, e diede effetto alla promessa con un dispaccio molto acerbo al nostro Re. Questi radunò a consiglio tutti i suoi Ministri, chiamandovi a prenderne parte d'Azeglio, Cavour e Bon-Compagni.

L'Imperatore, volesse o no effettivamente opporsi, dovè subire quanto il Bon-Compagni ed il Ricasoli convennero il 3 dicembre in una specie di trattato, per cui si riconosceva provvisoriamente autonomo il governo di Toscana, che entrava in lega con gli altri di Modena, Parma e Bologna: di essa lega riconoscevasi capo il Bon-Compagni, al quale il Principe di Carignano con lettera del 13 novembre avea deferito già i pieni poteri.

Non mancarono le rimostranze dell'Imperatore, che in un dispaccio, pubblicato da Nicomede Bianchi nella vita di Cavour, si mostrò avverso alla nomina del Governatore dell'Italia Centrale, e, almeno apparentemente, mantenne il broncio al governo piemontese.

Anche allora si agitò la questione di un Congresso per decidere se dovesse farsi luogo ad un regno indipendente, o all'annessione delle provincie dell'Italia Centrale.

A sventare i raggiri diplomatici valsero la fermezza del Farini, del Bon-Compagni, del Ricasoli, e la prudente sagacia del Cavour, ritornato in breve al Ministero degli Esteri.

Ma il popolo deve aver la parte di elogi e di gratitudine ben meritata, che confermò la sua volontà nei solenni plebisciti del marzo 1860.

Prima che si intimassero i popolari comizî il Bon-Compagni era ritornato in Torino e con questo ritorno definitivo si può chiudere il periodo primo della sua vita politica, nel quale avea mostrato coll'opera quanto valessero in lui i principî di giustizia e di libertà, al cui culto avea consacrati i suoi studi e i suoi affetti. Senza far vana pompa d'amor patrio, alla patria avea sagrificati anche i domestici interessi e con rara modestia avea esercitati i più alti uffici e delicati, scevro da passione e da odî di parte.

II. Vita parlamentare. — Quando il Bon-Compagni si partì la prima volta di Toscana, e si ridusse nei suoi ozî di Roatto, in quel d'Asti, cooperò, scrivendo, allo scioglimento a cui, più tardi, dovea egli stesso esser presente, delle annessioni. Colla data di Roatto e del dì 10 novembre di quello stesso anno dava alla stampa lo scritto, che ha per titolo « *Considerazioni sull'Italia centrale.* » Ivi ebbe cura di riannodare i fatti, de' quali

potea dire *pars magna fui*, e trattare per incidenza la questione del dominio temporale del Papa, che coll'annessione delle così dette Legazioni, veniva a diminuirsi.

Accenno a questo scritto anche per confermare il già detto, cioè che egli, come i migliori pubblicisti del tempo, usava allora esaminare i fatti politici, non solo ne' circoli e nelle assemblee private, ma divulgare le proprie idee ad istruzione del popolo, e per sollevare quella discussione tanto utile all'esercizio della libertà.

Ricondottosi alla vita parlamentare, ebbe subito campo di far valere la grande autorità, che s'era acquistata quale oratore; e ch'egli seppe congiungere e mantenere d'accordo coll'autorità che gli veniva come pubblicista. Da quel tempo in poi non si sollevò questione importante, di cui non discorresse nella Camera, o non scrivesse o in periodici o in opuscoli.

Pochi giorni dopo la ratificazione de' plebiscisti dell'Emilia e della Toscana, succedevano i fatti di Sicilia, a cui tenne dietro la caduta della casa Borbonica. I primi moti condussero il Re Francesco a promulgare lo statuto, e a mandar nunzi alla Corte di Torino. Da questo pigliò il Bon-Compagni occasione per scrivere nella *Rivista Contemporanea* un articolo sulle condizioni di quel regno.

« Osservavo, scrisse egli, che con la proposta di alleanza il Re di Napoli mirava ad assicurar sè stesso, non a coadiuvar la nostra politica. Che non potevamo collegarci con esso se non in quanto fossimo sicuri che il nuovo reggimento costituzionale fosse accettato volontariamente dal paese: il passato somministrava molte presunzioni per argomentare del contrario; mentre nel presente nessuna di quelle dimostrazioni di gioia e di fiducia, che sono sempre la luna di miele delle libertà nuove, poteva far presumere diversamente.

» Osservavo inoltre come da quelle condizioni politiche potesse emergere la questione dell'unità italiana, qualora i popoli di quel regno volessero unirsi alla Monarchia di Vittorio Emanuele. In tali emergenze il governo del Re dovea serbarsi libero, guardarsi da ogni impegno, che potesse menomare la sua libertà, quando venisse ad affacciarsi quella questione.

» E la questione non tardò ad affacciarsi; scomparve da Napoli

la Monarchia Borbonica. Stava da una parte il generale Garibaldi, che voleva capitanare la guerra contro l'Austria e la potenza temporale del papa; e dall'altra incominciavano a manifestarsi delle opinioni meno favorevoli al monarcato. Intanto fra i più assennati prevalse l'opinione favorevole alla Monarchia di Savoja.

» Convocati i comizî generali, accorse alle urne, il novantanove per cento degli iscritti, e nel continente si ebbero 1,392,064 voti favorevoli, nella Sicilia 432,053; a cui contrastavano nel regno 10,312, nell'isola soli 667.

» Sentivo che si affacciavano delle nuove difficoltà; ma sentivo eziandio che era quello il solo partito per cui si potesse avere una monarchia sorretta dal consenso di tutti gl'Italiani; e che ogni altro partito si sarebbe messo di fronte, non solamente a delle grandi difficoltà, ma ad un'impossibilità assoluta.

» Si fecero le elezioni politiche, e riuscirono favorevoli al partito moderato.

» Il nuovo stato, in cui si riunivano tutte le provincie italiane annesse alla Monarchia di Vittorio Emanuele, prese il solo nome che corrispondesse all'essere reale delle cose, quello di *Regno d'Italia.*»

Al plebiscito della Sicilia e delle provincie napoletane del 21 ottobre 1860, tenne dietro quello delle Marche e dell'Umbria del 4 e 5 novembre: cosicchè ai primi del 1861, e con quelle elezioni di cui più sopra è parola, si costituiva quella che meritamente potea chiamarsi prima Camera Italiana.

Quelle novità venute così d'improvviso e a precipizio, non faceano tacere, ma vieppiù davano alimento a quell'antichissima questione e gravissima del dominio temporale de' papi e della libertà della Chiesa.

Il Bon-Compagni fin dalla giovinezza l'avea studiata: agli studî storici e giuridici, e come a dire teoretici, avea congiunto i pratici e di fatto per la esperienza del mal governo riconosciuto in Romagna e per la conoscenza ch'egli avea fatta di ecclesiastici liberali e dotti, e di superstiziosi devoti più alla corte pontificia, che non al Vangelo.

Il partito che si diceva d'azione, altrettanto imprudente che inesperto, e non curante nè di riguardi politici nè di tradizioni storiche, voleva o credeva mettere a soqquadro tutta Italia e

prendere il freno dalle mani del governo, e guidar gli animi, come può pensarsi eccezionalmente da così subiti e imprevisti rivolgimenti commossi, o quasi atterriti, alla meta, che si proclamava unica e doverosa, Roma, rovesciando quanti dominî si avesse il papa per il dispotismo teocratico.

Se non che il Cavour non era uomo da lasciarsi prevenire; e quantunque fossero i così detti repubblicani avveduti e bramosi di aver qualche merito nella redenzione della patria, e nel propugnare idee apparentemente liberali, e opinioni indipendenti da qualunque superstizione o politica o religiosa, quell'insigne statista seppe, indirettamente rovinando i loro progetti, combatterli e vincerli.

Quando ne vide l'opportunità, il 25 marzo del 1861, si fe' movere la interpellanza Audinot sulla *questione romana*, alla quale immediatamente rispose delineando il carattere della rivoluzione pacifica dell'Italia, e la condotta del governo liberale, che dovea promuovere la libertà politica e religiosa e aborrire da qualunque esagerazione ed oppressione.

Il Bon-Compagni, combinato un ordine del giorno coi più influenti parlamentari della maggioranza, il quale fu poi approvato alla quasi unanimità, ebbe campo di svolgere le proprie idee in un discorso, dove, tenendo conto della storia ed astraendo ai supremi principî della giustizia, e alle istituzioni religiose, dimostrò assurdo e non più sostenibile ed illiberale il governo politico dei papi. Come nella sinfonia di un'opera musicale, quel discorso può compendiarsi nel primo periodo, che così era espresso:

« Signori: un governo che vada a ritroso dei fini per cui è stabilito il consorzio civile, è decaduto dai suoi diritti. Il governo pontificio è la negazione dell'indipendenza nazionale, della libertà politica e civile e, in qualche occasione, dell'ordinamento della famiglia. »

« In quell'occasione, lasciò scritto nelle memorie, io parlavo non solamente come cittadino italiano, ma come cattolico sincero. Profondamente convinto che nessun popolo può vivere senza religione, e che il popolo italiano non può, nè deve mutare la sua religione; era parimenti convinto che il cattolicesimo non poteva mantenersi in onore senza modificare, non le sue dottrine o la sua morale, ma le condizioni esterne della sua esistenza. Era

convinto che nell'Italia ordinata ad indipendenza, libertà ed unità, non potesse più sussistere il governo temporale.

» Vedevo le difficoltà dell'impresa, ma esse non mi spaventavano. Non speravo di conciliare la Curia Romana coll'Italia liberale; ma non mi pareva disperata impresa quella di amicare il clero italiano alla libertà. Pensavo e dicevo a me stesso: La gerarchia cattolica vuole per sè la libertà, ma vuole la libertà del privilegio, perchè è questa la sola che essa conosce. Facciamole conoscere la libertà del diritto comune, e finirà per accettare questa, quando avrà imparato che nei tempi nostri non havvi potenza umana che valga a far risorgere la libertà del privilegio. »

« Del resto il mio cuore si apriva facilmente alla speranza, poichè mi trovavo nel più bel momento della mia vita.

» Trovavo allora e trovo ancora oggi meraviglioso il modo in cui procedè la rivoluzione italiana.

» Mi pareva che l'Italia fosse predestinata per dimostrare al mondo quanto possa la libertà alla rigenerazione di un popolo.

» Pur troppo il seguito degli avvenimenti non corrispose a quelle speranze!

» In quanto a me presi ad occuparmi come seppi meglio della questione romana, e della sistemazione degli affari ecclesiastici. Presi a scrivere il libro *Sulla potenza temporale del papa* che si pubblicò in Torino in principio del mese di agosto del 1861. Fu riprodotta in una traduzione in francese nel 1864, a cui feci molte aggiunte per tener dietro e toccare delle varie accidentalità della questione.

» Quando io pubblicai il mio libro, pur troppo una grande sventura venne a colpire la nazione; questa sventura fu la morte del Cavour!

» Egli voleva sinceramente l'applicazione d'una politica liberale alle questioni ecclesiastiche. Non può dubitarne chi legge il discorso che pronunciò alla Camera de' deputati addì 25 e 27 aprile del 1861. S'egli fosse rimasto ancora lungamente a capo dell'amministrazione del regno d'Italia, sarebbe riuscito in quell'intento? — Non lo credo! . . .

» Il suo potente ingegno aveva afferrato il principio, che avrebbe dovuto reggere la politica ecclesiastica del regno d'Italia; ma non aveva potuto studiarlo nelle varie questioni a cui le rela-

zioni tra lo Stato e la Chiesa danno occasione oggidì in tutti gli Stati. Non gli sarebbe riuscito difficile mettersi a giorno di quelle questioni, se le cure di stato gliene avessero lasciato agio; ma gli sarebbe riuscito agevole del pari trovare chi lo secondasse? »

Non so quale risposta n'avrebbe data il Bon-Compagni a questa domanda, perchè qui termina il manoscritto de' cenni autobiografici. Ma avuto riguardo agli uomini, che dopo di allora ressero la cosa pubblica e che sedettero nel nostro Parlamento, puossi affermare, che difficilmente quella maggioranza che lo sostenne nelle altre questioni, avrebbe il Cavour potuto raggranellare e tener costantemente compatta e concorde in questa, che generalmente è poco studiata, e allora, non meno che al presente, si considerava di poco rilievo.

Su di che qui non è il luogo da far digressioni.

Morto il Cavour, quantunque il Bon-Compagni, che più di qualsiasi poteva assumerne il diritto, non la pretendesse nè ad interprete, nè a coadiutore dell' opera di lui; per quell' amore innato alla libertà, e alla giustizia, forte e saldo per buoni studî e per ricca esperienza, parlò alla Camera, e scrisse per la stampa, discutendo delle questioni più importanti di politica interna ed estera. Alle parole e agli scritti suoi non alcun lenocinio d'arte procurò autorità, ma quella convinzione che apprendevasi pure agli avversarî, ch'era forte sempre in lui, e la integrità del carattere che tutti gli riconoscevano, e la virtuosa intenzione e la giustizia che lo inspiravano. Poichè mai per servire al partito parlò o scrisse contro i proprî convincimenti; giammai per amore di popolarità od ambizione di onori fece oltraggio o al giusto o al vero.

Fu specialmente per lui che cadde il Rattazzi in dicembre del 1862, lasciando disorganizzata l'amministrazione all' interno e compromessa all' interno e all'estero la pubblica tranquillità. Contro il Rattazzi egli avea mosso una interpellanza, e si apparecchiava a replicare più fortemente; se non chè, quel ministro, per evitare un voto di censura, dette subitamente le dimissioni. Per proseguire nell' attacco e difender sè e la sua parte dalle accuse, il Bon-Compagni scrisse un opuscolo (1) nel quale mo-

(1) *La rinuncia del Ministero Rattazzi ed il Parlamento*, Torino, Eredi Botta 1862.

strava il mal governo di quell'amministrazione, che aveva, fra tanti altri mali, suscitata la guerra civile, e sparso il sangue cittadino ad Aspromonte, senza salvare il principio di autorità, e compromettendo, con l'arresto di tre deputati, le prerogative del Parlamento.

Quelle giuste osservazioni segnarono, malgrado il fortunato trionfo, il principio di quella impopolarità, che non cessò, se non colla morte. Di essa, anche dopo la morte, non sarà pienamente sciolto nella memoria e nella gratitudine de' posteri, se non quando la storia possa sceverarsi dalle passioni volgari, dalle quali i contemporanei si lasciano facilmente e quasi ciecamente invadere e dominare.

Di quella impopolarità ebbe occasione di ragionar più tardi nello scritto diretto agli elettori di Bettola e datato da Torino addì 20 novembre 1865 (1).

« Non so, egli scriveva, se al tempo in cui fervea la lotta politica, taluno di voi leggesse i giornali piemontesi, che patrocinavano il programma e i candidati dell'*Associazione liberale permanente* di Torino. Dicevano questi giornali, che avrebbero dimostrato animo poco propenso alla concordia col Piemonte gli elettori delle altre provincie italiane, se avessero scelto me a loro deputato. L'idea mi parve strana assai.... Allora dovetti domandare a me stesso: sono io tale che i rappresentanti della mia terra nativa possano tenersi offesi di dover sedere accanto a me in un parlamento? Proponendo a me stesso questa interrogazione io non sapevo vederci che una celia..... Rivolgendomi a voi, voglio tuttavia rispondere sul serio a quella questione... facendo l'esame della mia coscienza politica. »

Dopo un breve cenno retrospettivo della politica italiana, così continua.

« Addì 7 marzo 1862 si presentò al parlamento il Ministero Rattazzi. Io non sentivo e non sento nulla contro di lui: le nostre relazioni, nè intime nè frequenti, erano sempre state benevole; nè credo che in sostanza il suo programma politico fosse essenzialmente diverso dal mio. M'increbbe tuttavia moltissimo

(1) Fino a quell'anno, cioè appena lasciato il collegio di Crescentino, egli era stato sempre eletto Deputato nel Collegio di Villanova d'Asti.

la formazione di quel Ministero, perchè reputai che si peggiorassero le condizioni del sistema parlamentare. La formazione della nuova amministrazione rappresentava la coalizione del Governo col partito d'azione; e questa coalizione, essendo stata deliberata ad insaputa della maggioranza, rompeva quella solidarietà tra essa ed il Ministero, che è condizione al buon andamento delle istituzioni costituzionali: mi pareva inoltre che il Governo si trovasse così in condizioni meno opportune per tenere a freno quelle impazienze che allora erano, e sono ancora oggi, un grave pericolo.

» Appena formata l'amministrazione Rattazzi, fu da me un deputato piemontese de' più benemeriti e del governo subalpino e della causa italiana: opinava egli che si dovesse incominciare subito l'opposizione contro il Ministero. Io non entrai in quella sentenza; credetti doversi indugiare finchè si vedesse come procedessero le cose, non atteggiarsi da oppositori prima che i fatti non venissero a chiarire la necessità di contrastare al Ministero. »

Accennato ai fatti di Sarnico, di Ficuzza e d'Aspromonte, prosegue: « Quei fatti mi diedero occasione di serî riflessi... Non ammettevo che fosse possibile rimanere perplessi, per risolvere chi avesse ragione tra Garibaldi ed il Governo, difensore in quell'occasione dell'autorità costituzionale del re, e della legge: mi pareva bensì doversi esaminare se il potere esecutivo avesse fatto tutto ciò che si poteva per prevenire quella grande sventura. Il complesso de'fatti mi faceva credere di no.....

» Mi si disse più tardi: come voi, conservatore, avete potuto opporvi al Ministero Rattazzi al domani di Aspromonte? Ma e quando si avrebbe potuto chieder conto de' fatti, ch'erano finiti appunto ad Aspromonte? Non certo mentre durava la lotta, perchè si sarebbe indebolito il Governo, mentre era dovere di tutti rinvigorirlo: fuori di quei frangenti non si doveva indugiare ad investigar le cause di una perturbazione tanto grave per la monarchia costituzionale italiana.

» Penetrato da questi pensieri, risolvetti di farli di pubblica ragione pochi giorni innanzi che si ripigliassero le sedute della Camera: così pubblicai il mio scritto: « *Il Ministero Rattazzi ed il Parlamento* »: non ne conferii, non ne scrissi a nessuno: annunciai di volerlo pubblicare soltanto ai deputati Ara e Guer-

rieri: questi ebbe la cortesia di cercarmi uno stampatore in Milano.

» Mentre si stava stampando quell'opuscolo, ricevetti qualche lettera, in cui si parlava di politica, dai miei amici dell'Emilia e della Toscana: a tutti rispondevo: Leggerete il mio scritto.

» Quando i deputati incominciarono ad arrivare in Torino, molti fecero capo a me per combinare la condotta da tenersi in Parlamento, e venni invitato a muovere le interpellanze e a sostenere la discussione. Furono quelli i primi concerti ch'io tenni coi deputati ch'eran disposti ad opporsi al Ministero. Potevo io ricusare di sostenere in faccia a coloro di cui censuravo la politica, ciò ch'io avea scritto nella solitudine del mio gabinetto? .....

» M'incresce di ricordare questi fatti pei quali rimasi diviso da molti con cui io era concorde prima: ma ho pur dovuto farlo per ismentire le allegazioni dei miei avversarî .... »

Dalla narrazione ch'io feci, e che affermo in parola d'onore, ciascuno di voi potrà convincersi che in quell'occasione io non fui mosso nè dai suggerimenti, nè dai consigli di chicchessia, ma da una intima persuasione. Chiunque abbia letto gli scritti che pubblicai e le parole che pronunciai in quell'occasione, dovrà concedermi questa testimonianza, ch'io non misi innanzi altri principî, se non quelli su cui si fonda il governo costituzionale, e che non invocai alcuna delle massime che sono proprie al partito d'azione.

» Al Rattazzi succedette quel Ministero di cui faceano parte Minghetti e Peruzzi.

» I miei avversarî, attribuendo a me e la formazione di quel Ministero e la sua durata, dissero ch'io era causa de' mali, che ne erano derivati a queste provincie. Non voglio nè devo render conto a chicchessia delle mie relazioni private coi Ministri d'allora: non voglio farmi qui nè loro difensore, nè loro accusatore, nè loro giudice .... Non devo tuttavia tacere che chi imputa a me o la formazione o la durata di quel Ministero non conosce bene i fatti. Attendendo alle consuetudini costituzionali, era assai naturale supporre che io, il quale avevo avuta parte principale nell'opposizione per cui cadde il Ministero Rat-

tazzi, sarei principalmente consultato nelle deliberazioni più essenziali in cui si preparò la formazione del Ministero nuovo. Non fu così, e me ne increbbe. Quantunque io non desiderassi punto di divenire Ministro, anzi ci avessi ripugnanza, avrei desiderato adoperarmi a far sì che la formazione del nuovo Ministero giovasse ad assicurare la legittima influenza del Parlamento sul potere esecutivo, ed io tenevo per fermo che l'occasione fosse propizia . . . . Avrei voluto esplorare coloro che mi erano stati avversari nelle ultime discussioni, e lasciando in disparte le questioni che ci avevano divisi, invitarli a concertare i modi di mantenere in vigore le massime, che ci erano sempre state comuni nell'occasione in cui stava formandosi una nuova amministrazione.

» *Se essi fossero stati assolutamente ripugnanti agli accordi, non sarebbe rimasto alcun pretesto per imputare nè a me, nè agli amici miei, che la maggioranza non esercitasse l'autorità che le compete, che scomparisse quasi a cospetto delle consorterie, che il governo dello stato non procedesse secondo lo spirito delle instituzioni costituzionali.* »

In quello scritto continua a rivedere e con saldi argomenti ad approvare la propria condotta, confutando la opinione degli avversari, ch'ei fosse ligio a quell'amministrazione, e l'avesse sostenuta coi discorsi e con gli ordini del giorno, che suonavano sempre fiducia per quel Ministero. Fra gli altri argomenti adduce quello di fatto della grande maggioranza con cui quegli ordini del giorno furono approvati: maggioranza rappresentata da 100 a 160 e più voti.

Dopo di che tocca dell'accusa più grave che gli fu mossa, d'avere cioè propugnato il trasferimento della Capitale in Firenze. Siccome l'opuscolo da cui tolgo queste citazioni è divenuto raro, e la questione è della massima importanza, ne riproduco le parti più essenziali.

« Il Ministro degli Esteri Visconti Venosta mi tenne poco prima della proroga della sessione un lungo colloquio sulle trattative intorno alla questione romana; mi comunicò qualche documento diplomatico; mi disse: « Se ne parlerà di nuovo quando il M. Pepoli ritornerà a Parigi: egli ha un suo progetto il quale agevolerà forse la risoluzione delle difficoltà. »

Naturalmente non indovinai a che cosa egli accennasse; ma le mie parole furono queste: « Mi preme che cessi l'occupazione straniera in Roma; del resto non ho furia che ci andiamo: io credo che la liberazione d'Italia non si compirà bene se non da Torino. » Tale essendo allora la mia intima persuasione, ciascuno potrà comprendere con quale animo accogliessi la notizia del protocollo, che stabiliva il trasferimento della capitale, e quanta costernazione mi mettessero nell'animo le scene di sangue che desolarono Torino tanto benemerita d'Italia. Per quanto io desiderassi che Roma fosse sgombra da ogni occupazione straniera, questo motivo non sarebbe bastato a farmi consentire ad una determinazione, che reputavo contraria al bene d'Italia. Un'altra ragione fu quella che m'indusse ad accettarla. Vidi che nelle altre provincie del regno si faceva plauso alla convenzione del 15 settembre, e che il trasferimento era accettato senza rammarico; anzi con soddisfazione; vidi, e ciò temperava alquanto il dolore che mi opprimeva il cuore, che la designazione della nuova capitale non dava luogo ad alcuna rivalità municipale.

» Allorquando il dolore ebbe dato luogo alla riflessione, dovetti farmi capace essere impossibile che il Parlamento respingesse la proposizione del trasferimento della Capitale in Firenze; che, fosse pure stato possibile ottenere una maggioranza di alcuni voti che respingesse la proposizione, ciò non sarebbe stato un bene nè per l'Italia, nè per Torino. Così stando le cose, credevo che un'opposizione piemontese non avrebbe giovato nè al Piemonte, nè all'Italia. Per me l'ottima delle Capitali è pur sempre quella che è accettata da tutti come simbolo della Patria comune; quando tale unanimità più non sia possibile, è migliore di tutte quella che viene accettata con minori contrasti: perciò non credevo più che Torino fosse il luogo opportuno per compiervi la liberazione d'Italia.

» Accettavo, poichè era già stato accettato dall'Italia il trasferimento della Capitale: ma accettavo volonterosamente la convenzione del 15 settembre. Trovavo assurde le voci che si facevan correre, e che ritornano tratto tratto a galla, delle ambizioni napoleoniche nel Piemonte, quantunque fossero accolte da uomini assai ragguardevoli . . . . . Per quanto sia difficile leg-

gere nel cuore dei regnanti, io trovai sempre che quel progetto che si attribuiva a Napoleone III, non combinava punto con la sua politica avveduta e prudente.... Quel progetto non combinava nemmeno coll'indirizzo generale delle opinioni de' Francesi che, dal 1815 in poi, aspirarono sempre, o poco o assai, a quelli che riguardano come confini naturali della loro patria; che finalmente non combinava colle condizioni generali dell' Europa presente, la quale sarebbe pronta ad opporsi ad ogni ingrandimento della Francia oltre le Alpi. *Escluse queste ipotesi e questi commenti, la convenzione del* 15 *settembre non era nulla più che l'applicazione della massima del non intervento. Francia l' applicava obbligandosi a richiamare le sue milizie: l' applicava l' Italia promettendo di non commettere nè tollerare alcuna aggressione del territorio romano. Non si poteva pretendere ragionevolmente che le armi francesi abbandonassero il territorio romano quando noi avessimo preteso di entrarci per forza.*

» Vidi che dal repentino annuncio del trasferimento e dai lutti che lo avevano accompagnato, era risultata in Piemonte un' impressione dolorosissima, che faceva respingere la convenzione con sdegno. Sentivo anch' io quei dolori della mia terra nativa..... Dal 1859 in poi non vi fu alcuna amministrazione che potesse dirsi piemontese quanto quella che si era formata addì 23 settembre del 1864 con a capo il generale Lamarmora. Senza entrare nei giudizi che si potranno portare sugli atti di essa, credo che tra i fatti di cui si onorano le antiche provincie, non ve ne abbia alcuno più bello di questo. Assumendo i Ministri piemontesi la proposta del trasferimento della Capitale in Firenze, questo atto doloroso per loro diveniva un' arra di concordia anzichè un incitamento ai dissensi municipali: si stringevano vieppiù i legami tra il Piemonte e le nuove provincie della Monarchia, si conservava a beneficio d' Italia il prestigio di questa antica sede della Casa di Savoja..... Per ottenere questi benefici sarebbe stato mestieri che i Ministri fossero secondati dai loro paesani. Perciò io non mi contentai di appoggiare col mio voto la proposta del Ministero, volli appoggiarla anche con la parola. Quanto meno nella mia provincia quella causa era accetta alla moltitudine, tanto più mi premeva che fossero ben palesi gl' intendimenti che m' inducevano a so-

stenerla. I deputati piemontesi composero il grosso degli oppositori. Non mi venne per la mente il pensiero che essi così facendo non fossero penetrati dal più sincero amore d'Italia. Ma a chi considerasse in quel momento l'aspetto della Camera, a chi numerasse i voti, a chi chiedesse quali fossero gli oppositori, era impossibile non conchiudere che un partito piemontese si opponeva al trasferimento e alla convenzione. Quella che Gioberti chiamava *egemonia piemontese* non poteva più essere che una memoria storica, dopochè il Piemonte era divenuto parte del regno d'Italia in cui tutte le provincie italiane avevano eguali diritti. Non perciò era scemata l'autorità morale di questo Piemonte che aveva dato la prima spinta al riscatto nazionale. *Nulla poteva condurre a perderla più che la formazione d' un partito piemontese, che parve a me, e pare ancora, nuova e grande sventura.* »

In questo scritto, che pure era d'occasione, chiunque lo legga integralmente, o nei brani da me riportati, ammirerà la moderazione e la modestia del Bon-Compagni. Ai giorni nostri, e potrei scrivere quasi oggi, avvengono crisi ministeriali, dove sono molti i quali, pur di pervenire al potere, e concedono e si accordano anche contro le proprie convinzioni; poi, dimentichi delle opinioni dianzi manifestate, non ammessi alla partecipazione del governo, nuovamente sono avversarî de' Ministri, di cui prima professavansi amici e coadiutori politici. Il Bon-Compagni che avea cooperato alla caduta del Ministero Rattazzi, non è chiamato alla nuova amministrazione, neppure è consultato; mentre, secondo le norme parlamentari, avrebbe dovuto o presiedere al nuovo Ministero, o aver uno de' dicasteri principali; non gliene incresce per sè, ma per gli ordini costitituzionali, perchè non può ristabilire un accordo della maggioranza e convincere d'errore gli avversarî, o delusi o non ben consci della situazione politica. Formato il Ministero, egli non solo lo appoggia, ma con l' autorità della parola ne è il più valido difensore, e quasi l'unico deputato a cui se ne debba la salvezza. È questo un merito, ch'egli in quello scritto non si assume, ma che è conveniente, massime ora, riconoscergli, giacchè la biografia a nulla gioverebbe per un tale uomo, se non fosse di ammaestramento ai posteri.

Qui non riporterò altri discorsi, sia perchè più recenti, sia perchè in gran parte conferma degli altri, di cui si è fatto cenno.

Nelle questioni religiose, per l'abolizione degli ordini ecclesiastici, e più tardi della facoltà teologica delle nostre Università; per la politica interna ed estera, sempre parlò nella Camera inspirandosi a quei principî, e sostenendo quelle idee liberali, che in lui furono quasi innati, e che nei discorsi precedenti, nella sua vita politica di parlamentare e di pubblicista avea sempre messi innanzi e validamente propugnati.

In quanto alle questioni religiose, o meglio ai rapporti tra Chiesa e Stato, le cose riferite alla Camera o per iscritti radunò nel 1866 in un libro, che *Chiesa e Stato* s'intitola: delle questioni politiche, e specialmente del governo di Francia, in due opuscoli, che racchiudono, il primo, lettere dirette al direttore dell'Opinione, o pubblicate nella *Nuova Antologia*, e intitolò *Francia e Italia;* l'altro *Osservazioni sulla Francia dopo il* 24 *maggio del* 1873: sui quali non è qui il luogo di portare giudizio, bastando osservare ch'egli, propugnando i diritti d'Italia nell'uno, i diritti della libertà nell'altro, stigmatizzò la condotta politica della Francia, che non sapeva conservare, e che si mostrava anzi avversa al viver libero tanto in casa che fuori.

Ognuno sa la parte ch' egli ebbe nella compilazione della legge del 13 marzo 1871 sulle *prerogative del Pontefice e della Santa Sede*. Quando fu proposta alla Camera, la difese nel complesso e nei singoli articoli con quel corredo di dottrina storica e di prudenza politica, che avea acquistato in mezzo secolo di studî continui e severi e nella lunga pratica parlamentare.

Quella legge fu approvata, fece parte del nostro diritto pubblico, e impedì, e, se gl'Italiani saranno veramente liberali, impedirà qualunque intervento, diretto od indiretto negli affari nostri di politica interna, dei governi stranieri.

In fine dell'anno 1874 cessò dall'ufficio di deputato, e fu creato Senatore. Ma non si condannò al riposo nè per la vita politica, nè per i suoi prediletti studî di diritto. In principio di quell'anno scolastico era nominato Professore effettivo di diritto costituzionale nella R. Università di Torino, dove fin dal 1867 avea insegnato, libero docente: e già l'anno avanti avea nell'Ateneo Romano dettato un corso regolare di lezioni, ch'ebbero il plauso degli uditori.

Non abbandonò la vita parlamentare: poichè sempre quando insorse qualche grave discussione, si trovò presente in Senato a ricordarvi efficacemente e trionfalmente quelle dottrine di savia politica, che nella Camera de' deputati e dalla Cattedra avea sempre con grande amore e sapienza sostenute.

Così fu in gran parte per l'efficacia del suo dire, e per la grande autorità, che il Senato respinse la legge, che volea introdurre il Mancini *sugli abusi dei Ministri del Culto:* efficacemente combattè il progetto Nicotera sulla *ineleggibilità de' Membri dell'altra camera;* e con l'ultimo discorso che vi tenne il 14 gennaio del 1880 combattè, per la prima volta discorrendo di materie finanziarie ma con viste politiche, il progetto dell'abolizione della tassa sul *Macinato.*

Quel discorso fu quasi testamento politico, che lasciava ai colleghi, ed ai posteri.

Due periodi ne riporterò.

« Signori, egli dicea, facciamo con la democrazia, come si faceva coi Re assoluti: allontaniamola dalle soglie dell'assoluto potere, e voi, o signori (i Ministri) che siete in più intime relazioni con questa democrazia, persuadetela, che se vuole governare lo Stato, deve osservare i doveri di chi governa. »

Altro solenne ammaestramento di prudenza politica dava con queste parole:

« Signori, dappoichè io entrai nella vita politica, mi prefissi sempre di giudicare dei fatti pubblici, come se essi appartenessero alla storia di un' età abbastanza antica, perchè siano estinte tutte le passioni de' contemporanei! »

Quanti sono che riguardino al giudizio de' posteri, e alle opinioni avvenire, quando discutono o scrivono del presente? Non è forse di qui che ha origine quella mutabilità continua di opinioni, e quella vana facondia, adottata per servire all' andazzo de' tempi presenti, più che al giusto e al vero?

III. Conclusione. — Giunti a questo termine, la narrazione biografica sarebbe incompiuta se non si presentasse in alcuni particolari e in vari aspetti il carattere di quell'uomo insigne, alla cui gloria certo basterebbero i fatti narrati. Ma l'ammaestramento che viene agli altri dalle biografie richiede maggiori e

più intimi particolari e i domestici e privati, non meno che i pubblici.

Avea il Bon-Compagni esordito la sua carriera trattando varî argomenti di filosofia del diritto, di storia e di pedagogia: giammai in seguito, quantunque assorbito dalla varia vicenda delle cose politiche, si distrasse da quegli studî. E così fu mirabil cosa, che, cessato appena dall'ufficio di Ministro della Pubblica Istruzione, non disdegnasse, facendosi *parvolo coi parvoli,* di presiedere, preoccuparsi delle Scuole e degli Asili infantili, dove, quale maestro, andava a sperimentare il sistema di quelle lezioni che avea rese note negli scritti.

Cultore insigne e reputato delle discipline che si attengono al diritto pubblico, ne fu Precettore al Reale Principe Umberto, il quale come Re d'Italia ha ora la missione di praticarne i principi.... Quelle discipline non solo professò dalla cattedra ma si può dire non esser alcun suo scritto, dove non ne trattasse o incidentalmente o *ex professo.*

In qual modo poi si dedicasse all' insegnamento e quanto vi portasse amore e sollecitudine, è noto ed ai discepoli di Roma che se gli mostrarono grati in un bellissimo indirizzo, e a quei di Torino specialmente, che gli aveano particolare venerazione, e ne piansero la perdita.

In questo Ateneo avea insegnato e della *storia del diritto costituzionale,* quanto alle dottrine; e di quelle politiche, quanto alla *tradizione liberale piemontese;* ma l'una e l'altra opera, in corso di pubblicazione, rimasero incompiute.

Invece le lezioni dettate nella Università di Roma nel 1874 furono compendiate ad uso degli studenti, e pubblicate interamente quell'anno stesso coi tipi del Coltellini.

Non potè compiere però, perchè non ne avea ultimato il corso, quelle che per oltre un quinquennio si erano ascoltate nell'Ateneo torinese. Finora i due volumi, che progredirono nella stampa, come nelle lezioni contemporaneamente, editi dal Baglione, si terminano il 1°. a pag. 224, il 2.° a pag. 208: restano alcuni manoscritti per tre o quattro fogli di stampa.

Come scienziato non è qui il luogo, trattandosi brevemente della sua vita, di passare in esame i libri che gli meritarono l'onore, prima d'essere cooptato nell'Accademia delle scienze di Torino,

poi aggregato per acclamazione alla facoltà di lettere e filosofia in questa Università.

Più tardi, dal 1859 in poi, si può dire non vi fosse Accademia o Società letteraria o politica che non lo volesse suo Membro od effettivo, o corrispondente, od onorario: così l'Accademia delle scienze di Napoli, di Brescia, di Urbino, dei Georgofili di Firenze ed altre minori, e nell'anno 1871 quella de' Lincei (1).

Come pubblicista, meritarono alcune delle sue opere la traduzione in francese: altre furono compendiate, e con onore rammentate. Ne è a dimenticarsi ch'egli cooperò alla stampa delle lezioni di Pellegrino Rossi, per le quali dettò un' introduzione in lingua francese, e al quale, essendo egli governatore della lega per l'Italia Centrale, fece deliberare un monumento, il cui programma e decreto furono da lui stesso dettati. Per opera di lui ancora furono editi alcuni volumi postumi di Cesare Balbo.

Per quanto è degli studî storici e di materie ecclesiastiche, già di alcune opere si è fatto cenno: restò non compiuta una storia *sulle dottrine religiose* in parte pubblicata nella *Rivista Contemporanea* diretta dal Chiala; uno studio sul Concilio Ecumenico del 1869, che non potè finire per essere improvvisamente per le vicende del 1870 stato quello sospeso. Da parecchi anni attendeva alla traduzione dell'opera del *Reichel The see of Rome in the middle ages*, che finì, e a cui volea premettere un discorso critico, il quale si trova fra i suoi manoscritti. Meditava render conto all' Accademia delle scienze di Torino dell' opera *Della Società politica e religiosa* dell'Audisio, suo amico, di cui ammirava la dottrina e il carattere (2).

Come personaggio politico, nelle memorie autobiografiche,

---

(1) Fino dall' 11 aprile 1845 fu nominato socio della *Società di Storia Patria*, di cui dal 10 aprile 1878 insino alla morte fu poi vice-presidente.

Nel 1860 era stato insignito della Croce al merito civile: più tardi e finchè visse ne fu consigliere: come fu consigliere e poi presidente dell'Ordine Mauriziano e della Corona d'Italia, insignito de'Gran Cordoni dell'Ordine, appena cessò dall'ufficio di Governatore della *Lega*.

(2) L'egregio barone Antonio Manno, secondo me ne scrisse e gliene fo qui pubbliche grazie, gli avea altresì forniti documenti e notizie per un *discorso sulle variazioni della legislazione nella Monarchia Sabauda*, e per una *Memoria sugli scritti legali e filosofici di Mercantonio Natta*, che il Bon-Compagni avrebbe pubblicati nella *Miscellanea di Storia Patria*.

tralasciò per modestia di discorrere della parte importante ch'ebbe in varie e delicate e difficilissime contingenze: nè io ho voluto accennarvi per non intralciare di soverchio la continuità della narrazione.

Come tale godè fin dal 1848 fama di esperto, di giusto e di abile. Quando andò a trattar della pace con l'Austria in Milano dopo la disfatta di Novara, il Ministro d'Azeglio scriveagli, non volergli dare istruzioni, perchè *sapeva che la causa era affidata a buone mani.* Lontano da Torino dal 1857 al 59, il Cavour in tutti gli affari più importanti, come per la questione delle ribellioni o moti del Mazzini e seguaci a Genova, a Massa e Carrara, a Livorno e altrove, per lettera consigliava con lui il da farsi; e così nelle mutazioni o crisi ministeriali, e per la cattura del *Cagliari.* Nè quei consulti eran fatti ad arte, o per adulazione, giacchè delle rimostranze solea tenere gran conto, riconoscendo nell'amico quella dottrina e prudenza politica che in altri non era facile trovare.

D'altra parte il Bon-Compagni che allora e sempre si mostrava sollecito della libertà, spontaneamente dava avvertimenti al Cavour; così tra gli altri nell'affare della proposta di legge per l'apologia del regicidio, ch'egli credeva presentata al Parlamento per far piacere all'Imperatore Napoleone e alla quale mostravasi avverso.

Alle rimostranze l'illustre statista dava giustificazioni e si diceva contento di udirle e ne lo pregava, il che è già per il Bon-Compagni un elogio grande.

Quando si disfece del Rattazzi e di altri ministri che guastavano l'amministrazione e l'opera sua, propose al Bon-Compagni il Ministero degli Esteri, per sè tenendo il portafogli dell'Interno; e gliene scriveva confidenzialmente richiedendone il *prudente e amichevole parere.* Ma egli, che già altre volte avea desiderato esser tolto all'ufficio di Plenipotenziario in Toscana, rispondeva non accettando, per lasciar libera qualunque altra combinazione possibile in quei delicati momenti.

Nel 1864 avea chiesto spiegazioni sulla politica estera al Visconti Venosta; nell'ottobre del 1866 al Ricasoli: vigile della libertà e dell'indipendenza della politica nazionale, alle sue premure quei ministri si affrettavano dare risposta e spiegazioni.

Quando nel 1870 si trattò la grave questione dell'occupazione di Roma, fu il solo deputato ammesso, anzi invitato, a partecipare nel Consiglio dei Ministri alla elaborazione della legge delle guarentigie da darsi al Pontefice; e in consiglio le sue idee prevalsero.

Quando insorsero i dissidi tra il Bismarck ed il Lamarmora, dal nostro illustre generale fu richiesto di consiglio.

Di buon mattino partì per Firenze; ne ritornò il mattino appresso portando con sè quei documenti che furono da lui depositati presso un notaio a difesa, non del Lamarmora, che non ne avea bisogno, per carattere superiore a qualunque calunnia, ma più del decoro della patria.

Il generale, pregandolo di quell'ufficio amichevole, lo consultava quale *Nestore de'nostri uomini politici:* tale appunto egli era stato e si manteneva in seguito sempre.

Nè solo per la prudenza politica, ma soprattutto per la innata onestà, che pure dagli avversarî gli era riconosciuta, godeva il Bon-Compagni tanta e così ben meritata fiducia ed autorità.

Quanto alla indole e alla naturale educazione, parve a taluni, ch'egli cedesse per soverchia benignità così da dimostrarsi debole e fiacco. Vero è che non fu mai battagliero, se non quando si trattassero quei grandi affari da cui dipendesse la salute o della patria o della libertà: quanto al resto, anche oppugnatore forte, cedeva alla volontà della maggioranza, non volendo arrogarsi o pretendere il merito, se pure è merito plausibile, d'imporsi alle opinioni degli avversarî. Non può per fermo dirsi fiacco chi faceva rimostranze e chiedeva spiegazioni di condotta politica o di progetti di legge al Cavour, chi sollecitava lui e i suoi successori d'esser richiamato da Firenze piuttosto che cedere alle proprie convinzioni: chi finalmente, sostenitore sempre e in qualunque circostanza del giusto e del vero, lasciava addensarsi addosso cumulo di querimonie, censure e impopolarità, altrettanto sragionevoli che ingiuste ed incresciose.

Se poi si guardi alla sua vita privata, può il Bon-Compagni tôrsi ad esempio d'uomo pio, caritatevole, benigno ed affettuoso.

Ebbi la fortuna di conoscerlo fin dal 1870: convissi con lui quasi due anni in Roma, quasi quattro in Torino: non mi avvenne mai udir dal suo labbro proferita una parola di disdegno,

di sprezzo, di malevolenza contro chicchessia. Molti ricorrevano a lui per favori; d'ordinario, come spesso suole accadere, i beneficati non conservavano memoria del beneficio, del quale egli era primo a dimenticarsi.

Era solito difendere gli amici, tanto i politici che i privati: una delle sue ultime scritture fu appunto la difesa del Ministro Pinelli, su di che tenne un discorso alla Associazione Costituzionale di Torino (1).

Un anno prima avea letto nell'Accademia delle Scienze innanzi al consiglio plenario dei socì e a numerosa frequenza d'invitati, l'elogio dello Sclopis, del quale, quantunque dissentisse in alcuni principì, con grande delicatezza e maggiore affetto ridisse la vita e le opere. — E per naturale benignità e per dovere era solito difendere gli amici così politici che privati: giammai ebbe a sospettare che parecchi di essi gli si fossero manifestati affezionati o devoti altrimenti che spontaneamente o per bontà d'animo, o uniformità, se non di carattere, d'opinioni. Giacchè raramente giudicava delle opere od intenzioni altrui; e quando ne giudicasse, specialmente se richiesto, era sempre prudente carità, che ne informava i giudizî.

Non ambizioso, e soverchiamente modesto, rifuggiva dalle lodi e dagli onori: perciò, anche quando li avesse meritati, se gli venissero contesi, non se ne lagnava, nonchè s'adoperasse a conseguirli o rivendicarli.

Del dovere era zelantissimo: giammai mancò all'ufficio di deputato: per esser presente alle sedute trasferì il domicilio là dove s'era trasferita la Capitale.

Anche quando in Roma nel 1877 fu Professore, come si direbbe, ufficioso, non misurando la cerchia de' doveri o dai limiti d'un decreto ministeriale o dall'entità d'uno stipendio (che non ebbe) ma dall'ufficio assunto, non mancò mai alle lezioni. Mi rammento benissimo che, essendo egli andato a Firenze per la missione presso il La Marmora sopra rammentata, avendo passata la notte in ferrovia, malgrado i disagì del viaggio e la età richiedente un necessario riposo, ritornato in sul mattino a Roma, fu subito alla *Sapienza* a leggervi, com'era solito, e secondo l'o-

(1) *Pier Dionigi Pinelli e Vincenzo Gioberti.* Torino, Casanova 1880.

rario, la sua lezione. Ancora mi ricordo quante ore dedicasse all'esame di titoli e libri presentati a concorsi, nelle Commissioni di cui faceva parte, e per cattedre universitarie, e per premî speciali o dell'Accademia delle Scienze o del Municipio di Torino, e con quanta scrupolosa sollecitudine li esaminasse e ne riferisse.

Nè meno è commendevole per l'opera caritatevole, alla quale col Cavour avea associati i personaggi più influenti e riputati del Piemonte, onde veniva e viene soccorso alle classi più misere: vo' dire la instituzione degli *Asili infantili*. Per promuoverli dovè consultare i migliori di allora, l'Aporti, che ospitò per alcun tempo in sua casa, il Lambruschini, il Gérard, il Rayneri ed altri. Dovè lottare contro i pregiudizî della Corte e i fautori della reazione, che si adombravano e lamentavano che quella istituzione non fosse diretta da ecclesiastici. Vinse le difficoltà: fu acclamato e sempre conservato presidente di quegli Asili e delle Scuole Infantili; associò la consorte Barbara Pullini di S. Antonino alla pia opera degli *Asili pei lattanti* e quanti parenti e amici potè: ne risultò che ora oltre seimila infanti vi sono ricoverati, con tutta diligenza e paterna cura custoditi.

Dall'affetto e pietà ch'egli dimostrò verso gli amici e le classi povere, può argomentarsi quanta benevolenza avesse per i suoi intimi della famiglia. Rifuggendo per natura dalla vita chiassosa della società, entro le pareti domestiche avea richiesta e trovata quella pace, che altri invano si studia e spera conseguire nelle pubbliche faccende.

Per la consorte, per la figlia, e per gli altri congiunti nutriva non pure quel grande affetto, richiesto dal naturale legame del sangue e dell'affinità, ma altresì, per l'indole sua benevola e per l'educazione, quel culto che nasce non meno dall'amore che dalla reciprocanza di generosi sensi.

Io davvero non saprei dire quanto in lui potesse il culto della patria su quello della famiglia: giacchè per l'una e per l'altra era così devoto, e con tanta passione e con così sincero affetto, che in essi e per essi viveva ed era tutto. Nella vita politica aveva trovato molti trionfi, anche senza averli o sperati o desiderati: nella vita privata però aveva sempre provati conforti più sicuri e più durevoli.

A tanto amore fu rapito, in sul cadere della sera, il 14 dicembre 1880. Quattro giorni prima aveva letto le sua solita lezione alla Università e presieduta una adunanza dell'Associazione Costituzionale: tre giorni prima aveva tenuto a battesimo la sua nipotina, che gli rallegrava con le carezze infantili gli ultimi momenti della vita!

Moriva adunque il Bon-Compagni quando nè la sua attività era diminuita, nè era affievolita quella virtù della mente e del cuore, che l'aveva sostenuto in tutta la vita pubblica e privata.

Cessava in due giorni, ed improvvisamente ed impreveduta-mente di vivere, rassegnato alla volontà di Dio, consolato da quella pace domestica, che mai gli era venuta meno, e dai conforti della consorte e degli altri della famiglia a lui più cari, passando di questa a miglior vita con quella forza e serenità d'animo, di che sempre aveva dato esempio!

Quando della inaspettata morte si diffuse il triste annunzio, fu in privato e in pubblico generale il compianto. Alla desolata famiglia mandarono telegrammi di condoglianza il Re, i Ministri, parecchi Senatori e Deputati, varie Accademie, Università, e Municipi, tra cui, fra i primi, quello di Firenze. Il giorno appresso, d'ordine del Rettore, rimase chiusa la Università: si radunò la Giunta Comunale per decretare che la salma ne fosse solennemente deposta in uno de' compartimenti del Camposanto monumentale, riservati ai benemeriti concittadini, e che una lapide ne perpetuasse la memoria.

Il funebre corteo presentò quella pompa e solennità, che se talvolta riveste un carattere ufficiale, manca spesso di quella pietà e commozione vera e meritamente sentita, che allora mostravasi dipinta sul volto di tutti e aveva speciale significato per la numerosa frequenza e spontanea del popolo. Precedevano il corteo i bimbi ricoverati negli Asili de' lattanti ed infantili, i giovani alunni del Convitto Nazionale, e la massima parte degli studenti Universitari: la loro presenza ricordava la gratitudine al pio fondatore degli Asili, al primo Ministro della Pubblica Istruzione, che aveva per legge dato vita ai Convitti Nazionali, la benemerenza di colui che in Parlamento e nella cattedra aveva propugnati i sacrosanti diritti della giustizia e della libertà civile e politica.

Agli onori funebri tennero dietro le commemorazioni che quasi tutti i giornali, di qualunque partito, si affrettarono pubblicare: dove si fece larga parte d'encomio alla sapienza politica, all'onestà e modestia dell'illustre estinto. Ne celebrarono con commozione elogi, alcuni Professori dell'Ateneo, i presidenti o membri delle varie Accademie che lo ebbero socio, il Sindaco di Torino in pieno Consiglio, e in Parlamento Deputati, Senatori e Ministri. La presidenza del Senato, a proposta del Moleschott, e a unanimità, decretava un lutto di venti giorni. Pochi giorni dopo un Comitato di Professori, a cui presero parte ufficiali della Magistratura, e privati cittadini, presieduto dal Rettore della R. Università, si costituì per promuovergli un modesto monumento da erigersi nell'atrio di quell'Ateneo, dove pochi giorni innanzi ancora avea risuonato l'eco della sapiente parola.

Quel monumento resterà a perenne testimonianza di fama degnamente acquistata, e universalmente riconosciuta.

Così gli onori e la stima, che non gli mancarono vivo, ottenne il Bon-Compagni anche dopo la morte. Onori tanto più insigni e duraturi, perchè dovuti alle opere proprie, i quali provenivano da sincera gratitudine; non, per condizione de' tempi, dal passeggiero trionfo o di un partito, o di una fazione politica, onde per vana soddisfazione d'amor proprio talvolta anco gl'indegni s'esaltano; ma sì da eccellenza d'ingegno e rara generosità di cuore, e per meriti incontrastati di carità e devozione alla patria.

LUIGI AMEDEO DI LAMPORO.

XIV DICEMBRE MDCCCLXXX

U.C. BERKELEY
C039173